

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

1 febbraio 1971 - N. 3
II. PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Abbasso gli affossatori del comunismo!

L'esile pattuglia di militanti che, il 21 gennaio 1921 a Livorno, fondò il «Partito Comunista d'Italia (sezione della Internazionale Comunista)», era ben cosciente, abbandonando la sala del congresso socialista, di prendere una strada che non aveva nessun connotato nazionale o contingente, e dalla quale non v'era ritorno. Espressione di un movimento reale esteso a tutto il pianeta, quella pattuglia riprendeva il cammino che il crollo della II Internazionale sembrava aver interrotto per sempre: la sua bandiera non aveva neppure un lembo di tricolore, era rossa del sangue versato senza risparmio dai proletari di tutti i paesi nella secolare battaglia contro un nemico solo, lo stesso dovunque.

Il ciclo che la prima guerra mondiale, causata dalle intime, insanabili contraddizioni del sistema capitalistico, aveva aperto su scala mondiale, era quello della crisi di disgregazione del capitalismo: vicino o lontano, sull'arco di questo ciclo «il conflitto armato tra le masse lavoratrici e il potere degli Stati borghesi» sarebbe stato inevitabile, e tutte le energie dei reparti geograficamente dislocati in aree fittizamente «nazionali», dovevano essere gettate nella preparazione della classe proletaria al suo esito vittorioso. La borghesia nazionale e il suo Stato, le sue tradizioni, la sua cultura, non erano né potevano essere il trionfo sul quale il movimento rivoluzionario comunista, — risorto sul filo rosso che prima ancora del 1848 aveva cominciato a smodarsi tagliente come una spada — avrebbe ripreso il suo cammino inesorabile: erano il nemico da denunciare nelle parole, e da attaccare nei fatti. Nessun ponte congiungeva i militanti di Livorno al passato risorgimentale borghese: se un fragile ponte v'era stato quasi un secolo prima, esso era irrevocabilmente distrutto. «I proletari non hanno patria», gridava una storia densa di olocausti; e in nome di essa, i comunisti proclamavano la verità mai dimenticata (anche se, per qualcuno, «riscoperta») che la loro ragion d'essere stava tutta nel «mettere in risalto e far valere, nelle varie lotte nazionali dei proletari, quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità», e nel «rappresentare e difendere sempre, nei vari stadi di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia attraversa, l'interesse del movimento complessivo».

Tradizioni nazionali? Cultura nazionale? Le ideologie dominanti di un'epoca sono le ideologie della classe dominante: la esile pattuglia costituitasi in Partito Comunista non aveva nulla in comune con esse; erano, quelle tradizioni e quella cultura, patrimonio del nemico. Per i riformisti aperti o nascosti ancora riuniti a congresso, lo Stato, le sue leggi, le sue istituzioni offrivano ai proletari, nella loro disperata lotta di emancipazione, un terreno sul quale battersi e, a poco a poco, conquistando una posizione dopo l'altra, vincere: l'esile pattuglia comunista denunciava nello Stato borghese e nel sistema rappresentativo della democrazia, l'organo di difesa degli interessi della classe capitalistica, l'apparato eretto a protezione dei rapporti di produzione dai quali deriva lo sfruttamento dei lavoratori; questo sistema di rapporti non si può «né modificare né infrangere senza l'abbattimento violento del potere borghese».

Gli «eterni» principi iscritti sulla bandiera della democrazia parlamentare non sono che il riflesso del tormentato processo storico attraverso il quale i produttori sono stati resi «nudi e spogli», quindi «liberi», perché il mostro del capitale potesse succhiare il sudore e il sangue: il proletario è chiamato a spezzare, insieme con le tavole costituzionali e le «garanzie private», dei borghesi, le catene sociali alla cui salvaguardia vigila lo Stato-gendarme e che la democrazia-squaldrina indora delle sue promesse menzognere. Allo «Stato di tutto il popolo» dietro i cui bastioni di cartapesta si cela il ferreo dominio di una classe, i proletari oppongono, senza

ipocriti veli, il proprio Stato dittatoriale: mai essi potranno costituirsi in classe dominante senza «la distruzione dell'apparato di Stato borghese e l'instaurazione della propria dittatura... escludendo da ogni diritto politico la classe nemica», e respingendo ogni attacco interno ed esterno con la propria «organizzazione armata». Non riforme, non scalate al parlamento e di qui al governo: una via sola, quella dell'Ottobre bolscevico, la stessa dovunque, — abbattimento rivoluzionario del potere borghese, dittatura del proletariato esercitata dal partito.

Non da «qualunque» partito, ma dal partito che non ha mai cessato di camminare e battersi sul filo rosso e che in nessuna circostanza accetta né accetterà mai di barattarlo, neppure nelle lotte contingenti per interessi immediati, con un filo altrui; dal partito che attinge il suo bagaglio di armi tattiche da un'immutabile programma, e le impugna per vincere, se può, o per trasmetterle intatte a generazioni proletarie destinate finalmente a

non soccombere in una titanica guerra sociale, se la vittoria nel presente non gli arride.

Era una strada senza ritorno: i ponti, alle spalle dell'esile pattuglia comunista, li aveva tagliati la storia a smagliante conferma della dottrina: li aveva tagliati non solo con la classe dominante, con la quale tuttavia per breve ora i proletari avevano pur combattuto insieme contro i reitti feudali, ma anche — e in modo non meno irrevocabile — coi suoi mantengoli coscienti o inconsci, i riformisti, i gradualisti, i revisionisti, proprio in quegli anni assurti al compito infame di salvare la classe dominante amministrandone lo Stato e assassinando i proletari in lotta per abbatterlo. Su quella via si doveva procedere guardando in avanti, mai volgendosi a guardare indietro.

... Sono passati cinquant'anni, e coloro i quali pretendono di commemorare Livorno, hanno tradito

tutto di ciò che quel nome incarnava. Hanno scoperto che «una altra via» era possibile — l'opposta: una via nazionale, una via pacifica, una via democratica. Sono, e si proclamano, un partito di governo, pronto a difendere la patria, disposto ad allearsi con chiunque, bottegai e preti purché «onesti», borghesi grandi e piccoli purché «democratici». Figli e nipoti degeneri di un partito il cui programma costitutivo non ha una sola parola per «l'Italia», hanno a cuore le sorti del «paese» e del «popolo», queste divinità gemelle dell'Olimpo capitalistico; hanno al culmine dei loro pensieri la «nazione» con la sua «cultura», si offrono sul mercato come i migliori garanti dell'esistenza della democrazia in omnia saecula saeculorum; propongono curvi sotto il peso di riforme e cerotti da proporre per la salvezza del regime. Diamo loro atto che si sono tolti fino all'ultimo velo: sono gli eredi non del movimento proletario mondiale, ma del risorgimento nazionale, non del '48 di Marx e di Engels ma del '48 di Mazzini e

Cavour; i loro occhi sono rivolti al passato, non all'avvenire. Sono i candidati alla funzione del carnefice antiproletario — non invano hanno appreso la lezione di Stalin!

Crocieri, pellegrinaggi, medaglie commemorative in oro e argento: la grande società anonima delle Botteghe Oscure può ben dire di aver creato un'efficiente «immagine della ditta». Qualche storiografo in cerca di allori e soprattutto di quattrini si era azzardato a ricordare una Livorno rossa; a buon diritto, Longo e Pajetta l'hanno ricoperta di un drappo tutto tricolore. «Il partito degli ordinovisti», hanno scritto infischandosi allegramente del fatto che, nel programma di Livorno, dell'ordinovismo — questa versione attivistica del riformismo — non v'è né poteva esserci neppure una goccia. Hanno affossato il comunismo e il suo partito; nelle migliori — cioè nelle più ciniche — tradizioni borghesi, oggi lo commemorano.

Esaltano la vittima delle loro mani lorde di sangue per celebrare se stessi — per offrire se

stessi, i rinnegati del comunismo, sul mercato degli stbirri e dei boia.

Noi continuiamo a battere la nostra strada, quella di allora.

NELL'INTERNO

- Resoconto rapporti riunione generale in Francia: Aspetti del corso dell'economia mondiale; i sindacati operai di fronte alle contraddizioni del capitalismo.
- Imperialismo e sottosviluppo
- Abbracci sindacali al vertice
- La dottrina dell'energumeno
- Finzione e realtà del riformismo
- La lezione dei rinnegati...e quella dei rivoluzionari
- I fucilati del Camerun
- Vita di partito

DALLO SNATURAMENTO DEL PARTITO ALLO SNATURAMENTO DEL SOCIALISMO

Nell'articolo apparso nel numero precedente e intitolato «Il partito o la classe: eterna questione di chi è fuori dal marxismo» abbiamo esaminato il concetto opportunistico, preso a base dai teorici della rivista *Il Manifesto* ma comune a pressoché tutti i gruppi «estremistici», dell'apporto «creativo» delle masse concepito nel senso di una modificazione degli errori del partito e di una sua purificazione antiburocratica e antiautoritaria, e abbiamo mostrato, sulla scorta del nostro bagaglio di posizioni marxiste invariate, che il risveglio della classe operaia altro non vuol dire se non la confluenza della classe verso il partito che ha tenuto fede al programma di classe, mentre la classe, statisticamente considerata, non perviene se non a quella visione ristretta dei suoi interessi che Lenin ha definito in modo chiaro e definitivo nel «Che fare?», come «tradeunionismo», o anche «economismo». E' quindi un completo capovolgimento del marxismo l'attendere che dalla massa esca un partito «nuovo», o che essa «correg-

ga» i vecchi arnesi dell'opportunismo, sebbene è chiaro che decise minoranze operaie si porranno sul piano della opposizione alle direttive riformiste e pacifiste, e alla ricerca di quelle che più corrispondono ai loro reali interessi di classe, ma che, e questo è il punto essenziale, non sono da inventare di nuovo, ma già esistono, tramandate dall'esperienza di tutta la guerra di classe internazionale.

Quel tale concetto dell'apporto di massa, abbiamo visto, non coinvolge solo il partito, ma anche lo Stato, in particolare nello «stadio di transizione», cioè della dittatura proletaria. Infatti, si tratterebbe di esporre a «correzioni» non solo il partito, ma anche lo Stato, per evitare la degenerazione burocratica; quindi la garanzia di restare sul terreno rivoluzionario non sarebbe data da un collegamento reale delle lotte internazionali e da interventi politici ben precisi all'interno dello Stato in cui la rivoluzione ha vinto, ma, indipendentemente dal livello di sviluppo economico, da una fusione di masse e organi statali.

Mercato e Socialismo

Se lo stalinismo vedeva nel rapporto di produzione solo il rapporto di proprietà, per cui il «socialismo» coincideva con la pura e semplice nazionalizzazione (scambiata grossolanamente con l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, che è privata, come dice Marx, perché i proletari ne sono privati, il che sussiste anche se lo Stato ne è il proprietario), i suoi correttori «scoprono» che i rapporti di produzione non sono soltanto rapporti di proprietà e ne concludono che bisogna eseguire un «totale rivoluzionamento», sfuggito, guarda caso, a Stalin. Ma ad essi stessi «sfugge» qualcosa: cioè la società capitalistica da una parte e il carattere internazionale del socialismo dall'altra, dimostrando con ciò come i correttori restino ancora più fuori dal marxismo del correggendo.

Infatti, se è vero che non sono i rapporti di proprietà l'essenziale, ma l'insieme dei rapporti sociali che scaturiscono dal modo di produzione borghese, è pur vero che il modo di produzione borghese trova espressione in alcuni essenziali rapporti economici e sociali che si chiamano lavoro salariato, capitale, mercato, ragione per cui è inutile riempirli la bocca di cose tanto rivoluzionarie come «sviluppo delle forze produttive, divisione del lavoro, perdita e riconquista della propria individualità» considerate come essenza dei rapporti borghesi (vedere l'articolo di R. Rossanda sul «marxismo di Mao», *Il Manifesto* 7/8, 1970) ed espressione dell'alienazione del lavoro umano, senza dire l'essenziale, cioè che alla base di questa alienazione, come di tutta la alienazione sociale odierna, sta il rapporto fra lavoro salariato e capitale (non fra lavoro e capitalisti, trucchetto staliniano che appunto riduce tutto a una questione giuridica).

ca di proprietà), che è base anche dello scambio individuale dei prodotti, altro punto ignorato da tutti gli innovatori, i quali si limitano ad affermare che «la natura del mercato, sistema dei prezzi, ecc. resta ambigua» (!!!).

Il perché di questa omissione dell'essenziale è facilmente comprensibile: senza di essa non si poteva spiegare che la Russia post-staliniana è divenuta capitalistica, e che in Cina si stanno introducendo con un nuovo metodo non i rapporti di produzione capitalistici, il lavoro salariato appunto e la trasformazione di tutti i prodotti in merci, com'è in realtà (e che questo avvenga in un dato modo, degno anche di studio, ovviamente nessuno può negarlo), ma... il socialismo!

Senonché questa omissione porta anche a trascurare le differenze di partenza nella trasformazione socialista della società nei singoli paesi. Come al solito, i concretissimi, gli aderenti anima e corpo al movimento popolare, si dimostrano i più astratti, quelli che non vedono l'insieme delle questioni. Nasce così la concezione assurda per cui, preso il potere si tratta di distruggere (naturalmente ognuno a casa propria) i cosiddetti rapporti di produzione senza toccare il rapporto fra lavoro salariato e capitale: via subito la divisione fra lavoro manuale e intellettuale, via subito la divisione del lavoro in genere, via subito la disparità salariale, via subito la separazione fra città e campagna, scuola e società, ecc., ecc. a prescindere dal grado di sviluppo che queste stesse manifestazioni del divenire sociale borghese hanno raggiunto. Insomma, la «maturità» della rivoluzione e della trasformazione sociale non starebbe nello sviluppo sociale, ma nel movimento delle masse visto in modo assolutamente astratto, diremmo «alienato» come l'ideologia dei signori intellettuali.

Per chiarire meglio l'assurdità di un tale metodo, facciamo l'ipotesi di un paese arretrato (la Cina ci va a pennello) dove l'agricoltura predomina e lo sviluppo capitalistico non ha ancora portato alla separazione completa fra città e campagna, alla totale divisione del lavoro, ecc. ecc. Ebbene, è ovvio che quel processo andrebbe visto nel senso di un aumento della separazione fra città e campagna, della divisione del lavoro, ecc., perché si tratta di elevare la produttività del lavoro, premessa della successiva trasformazione socialista. Tra parentesi, la questione del potere è un conto e se ciò avviene «a tutte le gambe», un conto se a dirigerlo è la dittatura del partito proletario, collegata alla lotta di classe degli altri paesi, che potrebbe, in caso di sviluppo favorevole, far saltare tutta una tappa di evoluzione borghese al paese non più isolato col suo potere nazionale.

Assume così tutta la sua ridicola stupidità l'apprezzamento della rivoluzione culturale cinese, come la lotta che ha dato il nome preciso al

PER NON DIMENTICARE

Riproduciamo qui letteralmente il Programma approvato nel gennaio 1921, a Livorno, all'atto della costituzione del Partito Comunista d'Italia. I proletari lo confrontino con le parole dei suoi «commemoratori»: sono due mondi non solo diversi, ma opposti.

«Il Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista) è costituito sulla base dei seguenti principi:

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive ed i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra il proletariato e la borghesia dominante.
2. Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo della difesa degli interessi della classe capitalistica.
3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.
4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe.
5. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato.
6. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali

di azione e di dirigere, nello svolgimento della lotta, il proletariato.

«5. La guerra mondiale, causata dalle intime, insanabili contraddizioni del sistema capitalistico che produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi.

«6. Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato di Stato borghese e con l'instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze dello Stato sulla base produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.

«7. La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei Consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella Rivoluzione russa, inizio della Rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.

«8. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

«9. Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti della economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

«10. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutta l'attività della vita sociale eliminata la divisione della società in classi, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane».

suo nemico: il capitalismo. Ma via, dov'è tutto questo capitalismo in Cina? Il problema è semmai di rendere sociale il lavoro, che, specie nelle campagne, ha per lo più un carattere individuale e frammentato, e di aumentare le possibilità produttive; problema tipico di ogni capitalismo agli inizi, con la sua accumulazione primitiva e senza il vantaggio, che l'attuale economia cinese non consente, dell'immissione in grande di macchine che accelererebbe di gran lunga il processo, affidato invece essenzialmente a quello che Stalin, nella stessa fase, giustamente definì il « capitale umano »: (assistiamo infatti allo sfruttamento estensivo del capitale umano, quello che Marx tratta come produzione di plusvalore assoluto).

E' chiaro che quando una rivoluzione e la successiva trasformazione sono socialiste il nemico è il capitalismo: ma in un paese arretrato in cui il potere stia nelle mani del partito proletario, il capitalismo non è tanto nemico come instaurazione dei suoi tipici rapporti sul piano nazionale, quanto invece è nemico come potere politico internazionale collegato ed alleato anche alle classi interne che nella fase borghese gli erano state avverse.

Appare così evidente l'infertilità di ogni discorso sul socialismo come forma di produzione e trapasso di potere politico, che non tenga conto del suo carattere internazionale: è fra l'altro chiaro che un potere proletario che interviene **dispoticamente** (come dice il Manifesto del 1848) nell'economia di un paese, spezza come una mazzetta i legami col resto del mercato mondiale, e che la trasformazione di quella parte è collegata alla trasformazione del resto dell'economia sul piano internazionale. E' questa la ragione per cui il potere in un paese importante significa nello stesso tempo la lotta immediata con gli altri

paesi borghesi e una miccia per lo scoppio della lotta di classe al loro interno. Non intendiamo dimostrare per un'ennesima volta l'impossibilità della « costruzione di un socialismo nazionale »: resta tuttavia chiaro che ignorandola non si parla nemmeno più di socialismo e comunismo, si costruiscono solo castelli di chiacchiere arrivando al paradosso di « criticare » chi si è « limitato » ad abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione (equivalente, ripetiamo, per questi serissimi teorici, alla nazionalizzazione, e della sola industria!) e non ha invece trasformato i rapporti di produzione che ne derivano (come si può abolire una cosa senza cambiarne anche i rapporti, senza che essa venga abolita con i suoi rapporti?!) E dire che Marx rideva dei lassalliani perché volevano abolire il « sistema del salario » con le sue leggi!), e di pretendere il contrario, cioè la trasformazione dei « rapporti » di produzione senza quella della proprietà privata dei mezzi di produzione, in Cina mai nazionalizzata né tanto meno abolita, anzi in fase d'introduzione.

Non c'è che dire: « la politica al primo posto ».

Da parte nostra, sappiamo che il socialismo non può che essere proprietà sociale così dei mezzi, come dei prodotti del lavoro, ovvero abolizione del loro carattere di merce, « ambiguo » o meno che esso appaia ai nostri signori intellettuali. Questa deduzione non è arbitraria, ma si basa su uno studio un poco attento del marxismo; essa è contenuta con estrema chiarezza nel nostro *Dialogato con Stalin*, così come è implicita nella lapidaria frase della *Critica al programma di Gotha*: « All'interno della società collettivistica, basata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti ».

te di classe negli altri paesi, e della preparazione delle basi del socialismo.

Essenziale, perciò, il controllo. Essenziale il ruolo che la classe operaia vi svolgerà. Certamente lo Stato operaio avrà istituzioni **opere** preposte al controllo economico; ma sarebbe molto molto sciocco pensare che la garanzia consista nella democrazia, ovvero nel fatto che in ultima analisi sono gli operai organizzati nelle forme interne che ad aver la parola e non il partito. E' vero esattamente il contrario. Anche il partito è « operaio »: è l'organismo che raggruppa gli operai in quanto superano interessi limitati; quindi storicamente ha diritto alla direzione del processo di trasformazione economica, oltre che della lotta sul fronte esterno.

Sostituire questo chiaro concetto con la « dialettica » come parola brillante al posto della « democrazia », è mistificare la realtà. Nella dialettica tra queste due istanze — il consiglio come espressione immediata del gruppo sociale e **ostacolo alla degenerazione del partito e all'autoconservazione dello Stato**, e il partito come espressione della coscienza rivoluzionaria e ostacolo al ripiegamento corporativo delle masse e dei consigli — sta la **garanzia del funzionamento del sistema**. (Punto 98 della « Piattaforma di discussione » della rivista *Il Manifesto*).

E da questa premessa scaturisce necessariamente la conclusione: « In questo senso l'insieme di regole in cui si è espresso, e tuttora (!!!) si esprime, il centralismo democratico non solo è storicamente superato ma è una delle cause di fondo dell'attuale revisionismo dei partiti comunisti di occidente » (Punto 100).

Il processo è di una logica perfetta. Dall'eliminazione dell'autoritarismo del partito di Lenin si passa all'eliminazione della... dialettica tanto spesso nominata e mal applicata, ovvero di Marx stesso; e come degno coronamento, si giunge alla confusione fra causa ed effetto.

Infatti, dopo di aver spiegato che il partito è necessario, si dice che va integrato dalla spinta rinnovatrice dal basso, ma non si spiega né si può spiegare in che senso **necessariamente** questa spinta sia positiva e non negativa, come è successo tante volte e come è la norma nei momenti di riflusso, quando la classe non vede alcuna via di cambiamento sociale, e nei momenti di prosperità economica, quando il movimento rischia di perdersi nel riformismo e nelle « conquiste » legali e appunto corporative, e infine dopo la conquista del potere, quando lo sforzo può anche avere **stremato** la parte trainante del proletariato. In questi momenti, a tener duro è necessariamente solo il partito!

La « dialettica » si spunta da se stessa, quando appare chiaro che l'« incontro » del partito con i consigli non darà affatto un **superamento** delle due forme in qualcosa che non sia né l'uno né gli altri, come in tutti i processi dialettici, ma l'equilibrio fra i due termini, una correzione reciproca, una **mediazione**, insomma niente altro che il tentativo, ridicolizzato da Marx in mille suoi scritti, di prendere il « buono » che c'è in una parte

RESOCONTO DEI RAPPORTI ALLA RIUNIONE GENERALE IN FRANCIA (DICEMBRE 1970)

(Segue dal numero precedente)

Aspetti del corso della economia mondiale

Come risulta dal titolo, il rapporto si è limitato a considerare solo alcuni ordini di grandezza in base a rilevazioni statistiche riportate su ampie tabelle, cioè: 1) evoluzione della produzione industriale nei principali paesi; 2) evoluzione dei prezzi; 3) evoluzione della disoccupazione; 4) evoluzione del commercio mondiale.

In breve, su questi quattro punti si possono fare le seguenti considerazioni:

— **Produzione industriale dei principali paesi.** Il fatto più notevole è l'inizio di recessione negli USA nel 1970. Negli altri paesi, almeno per il periodo considerato che abbraccia il 1969 e la prima metà del '70, si registra un'alta congiuntura. E' da notare però un relativo rallentamento dell'incremento nel 1970 in rapporto agli anni precedenti nella Germania Federale e nel Giappone, rallentamento che sembra dovuto a prolungare nel 1971.

— **Prezzi e monete.** L'anno 1970 è chiaramente caratterizzato come un anno di **netta inflazione internazionale** per tutti i paesi sviluppati. Questa inflazione è generalmente legata all'alta congiuntura, salvo negli USA dove, coincidendo con la recessione, mette in grave imbarazzo gli economisti borghesi, e in Gran Bretagna dove ha assunto proporzioni catastrofiche.

— **Disoccupazione.** La disoccupazione è ricominciata ad aumentare nel corso del 1970. I primi paesi ad esserne investiti sono stati gli USA, in cui essa ha raggiunto alla fine del 1970 il 6% della popolazione attiva, il Canada (dall'8 al 9%), la Gran Bretagna (il 3%) e la Francia (2,5%). In tutti questi paesi gli esperti borghesi prevedono che la disoccupazione continuerà a crescere o rimarrà allo stesso livello, e si dispongono a mettere in opera misure simili a quelle dell'anteguerra per prevenire i movimenti sociali.

— **Evoluzione del commercio mondiale.** Il commercio mondiale continua a dilatarsi rapidamente. Le tendenze già note si confermano: lento declino della parte degli USA sul totale (13,7% delle esportazioni mondiali nel '69 contro il 22% nel 1948) come pure di quella della Gran Bretagna; le fa da contrappeso il progresso dei paesi della CEE, i cui tre principali paesi assicurano nel 1969 il 20,3% delle esportazioni mondiali contro il 6,7% nel 1948 e del Giappone (5,8% nel 1969 contro 0,4% nel 1948).

L'incremento del commercio mondiale è accompagnato da una intensificazione della guerra commerciale internazionale che nel 1970 si è particolarmente manifestata nei settori dell'acciaio, delle automobili e dei tessuti (confrontare le misure protezionistiche previste dagli USA).

Lo studio più particolareggiato per gruppi di paesi permette di constatare quanto segue:

— I paesi sviluppati esclusi i paesi « socialisti » esportano essenzialmente e sempre più verso i paesi sviluppati: il 75% delle loro esportazioni nel 1967 e il

76,5% nel '69 (il che non impedisce che in valori assoluti le loro esportazioni verso i paesi sottosviluppati e « socialisti » aumentino).

— Fra i paesi sviluppati quelli le cui esportazioni verso i paesi « socialisti » segnano maggiori progressi sono quelli della CEE: +22% fra il '67 e il '69, mentre quelle dell'insieme dei paesi sviluppati verso i paesi « socialisti » non progrediscono che del 14%. Tuttavia l'importanza di queste esportazioni per i paesi della CEE è ancora modesta in quanto esse rappresentano soltanto il 4% delle loro esportazioni totali nel 1969. La vera questione è di sapere se gli altri sbocchi presentano le stesse capacità di estensione di questi paesi.

— Se si distingue fra le democrazie popolari europee da una parte, e l'URSS dall'altra, le cifre mostrano che la parte delle importazioni in provenienza dalla CEE nelle importazioni totali delle democrazie popolari tende a diminuire: 11,8% delle loro esportazioni nel '67, 10,8% nel 1969. Per l'URSS il fenomeno è inverso: il 7% di queste importazioni provenivano dalla CEE nel '67 e l'11% nel 1969. Ciò mostra che i paesi della CEE sembrano penetrare relativamente meglio nell'URSS che nelle democrazie popolari — ma forse il 1970 segnerà una svolta da questo punto di vista. Si è potuto però registrare una accanita resistenza da parte dell'URSS ai « legami commerciali diretti » tra questi paesi e l'Occidente.

— L'URSS esporta oltre la metà delle sue merci verso i paesi « socialisti » e particolarmente verso le democrazie popolari europee, la cui parte nelle sue esportazioni aumenta (verso i paesi « socialisti »: 57% delle esportazioni sovietiche nel 1967, 58,5% nel 1969; verso le democrazie popolari europee: 52,2% e 53,1%).

Inversamente la parte dell'URSS nelle importazioni delle democrazie popolari europee aumenta anch'essa: 36% delle loro importazioni nel 1950, 39% nel '67 e 40,5% nel 1969.

Nella compilazione delle tabelle, che è stata fatta all'ultimo momento per dare ai compagni un quadro visivo della situazione, si sono verificati alcuni errori che i compagni possono correggere in base alle indicazioni che diamo di seguito.

Nella tabella riguardante gli indici della produzione industriale (base 1946 = 100) le percentuali di aumento della produzione industriale fra il 1965 e il 1966 sono in realtà le seguenti: USA 9,6% - URSS 9,5% - RFT 0,9% - GB 0,9% - FR 6% - Giap. 13,3% - It. 11,2%; fra il 1966 e il '67, esse sono invece per gli stessi paesi: 0,8%, 9,5%, -1,7%, 1,9%, 3,6%, 19,1% e 7,6%.

D'altra parte nella tabella sulle esportazioni dall'URSS, qualche compagno ha osservato che il totale in valore delle esportazioni non corrispondeva alla somma delle tre componenti, cioè verso i paesi sviluppati, verso i paesi sottosviluppati, verso i paesi « socialisti », (così, per il 1967,

e unirlo al « buono » che c'è nell'altra, senza vedere l'essenziale: la direzione unitaria del processo di trasformazione sociale.

Vi saranno mille e mille difficoltà che si frapperanno a questo processo di unificazione: difficoltà interne ed esterne, difficoltà economiche e politiche. Gli organismi di difesa e di organizzazione della classe, consigli, sindacati, gruppi regionali, eccetera, dovranno collaborare e capiranno in linea generale che questa sarà l'unica possibilità per tenere in mano il potere e realizzare il socialismo. Altra via all'infuori della subordinazione degli interessi immediati agli interessi generali, al **programma del comunismo, non esiste**. Ogni altra « interpretazione » è puro e semplice democrazia, anche se non confessato.

Lo abbiamo detto altre volte e non temiamo di ripeterci: se è una necessità che lo stato proletario isolato si burocratizzi, preferiamo che così sia piuttosto che esso si decentri, si sbricioli nei rivoli dei poteri locali, nelle autonomie di consigli, leghe, magari regioni, e infine, **sempre, dell'individuo**. Non sarebbe una cattiva transizione al socialismo, ma la morte del socialismo!

Se si pensa veramente, come si dice, che il partito è « espressione

2.230 + 1.450 + 5.530 uguale 9.210 e non 9.650 milioni di dollari). Ciò è dovuto però non ad un errore, ma al fatto che nelle statistiche dell'ONU il totale delle esportazioni comprende alcune esportazioni che, poiché la loro destinazione non ha potuto essere stabilita, non figurano nelle cifre parziali. Ne risulta che le percentuali dell'URSS verso i

paesi sottosviluppati non sono il 28% nel 1967 e il 27% nel 1969, ma rispettivamente il 23% e il 22%; il totale in percentuale delle esportazioni è per ognuno di questi anni il 95% e non il 100%, tutto a causa di queste esportazioni-fantasma. Tutte queste rettifiche, comunque, non modificano minimamente le tendenze qui rilevate.

I Sindacati operai di fronte alle contraddizioni del capitalismo

L'occasione per un'analisi più approfondita dello sviluppo contraddittorio dei Sindacati operai è stata offerta dalla tendenza all'unificazione sindacale in Italia tra centrali sindacali di ispirazione socialcomunista (CGIL), democristiana (CISL) e repubblicana-socialdemocratica (UIL).

Il Partito ha già definito gli attuali sindacati, usciti dallo scioglimento amministrativo delle corporazioni fasciste a seguito della sconfitta del governo fascista nella seconda guerra imperialistica, come sindacati apparentemente « liberi » ma sostanzialmente vincolati agli interessi del regime capitalistico. Il Partito ha pure chiaramente espresso la sua attitudine nei confronti di questi sindacati, ritenuti conquistabili, all'occorrenza a « suon di legname » per trasformarli in sindacati rossi per la lotta rivoluzionaria di classe. D'altra parte è stato pure previsto che, nel caso in cui i sindacati attuali vengano completamente catturati dallo Stato capitalista, s'imponga la urgente necessità di ricostituire di nuovi, atti alla difesa di classe.

L'unificazione in Italia si inquadra in questo processo di trasformazione dei sindacati operai in corporazioni alle dirette dipendenze dello Stato. E' un processo non solo italiano ma storico del capitalismo, quello di dirigere direttamente i sindacati. Non è, però, né irreversibile né ineluttabile, perché dipende dall'acutizzarsi delle contraddizioni capitalistiche e dallo sviluppo della lotta di classe. Per questo l'unificazione sindacale è il terreno dello scontro di classe, al quale il nostro Partito non può né deve sottrarsi.

Questa tendenza non definisce, tuttavia, un nuovo contenuto di classe della politica sindacale, che, sia essa diretta, come attualmente, da socialcomunisti, o separatamente, sia invece gestita da uno specifico organo statale, si ripropone il controllo della classe operaia. Il passaggio alle corporazioni statali, però, indicherebbe il passaggio dal metodo democratico del governo a quello fascista, ed implica la vittoria completa del fascismo sulla democrazia, essendo ormai scontata la vittoria del fascismo sul piano politico e sociale, come lo attestano le condizioni in cui il capitalismo è costretto a difendere la sua esistenza.

Già nel periodo 1921-1926, dalla nascita del P. C. d'Italia allo scioglimento dei sindacati tradizionali ad opera del governo fascista, la direzione opportunista dei sindacati aveva provveduto a organizzare la lotta ad uomo contro gli organizzatori e i militanti comunisti nei sindacati, e ad accedere alla politica fascista di legalizzazione dei sindacati. Se il fascismo non accolse la manovra e l'alleanza delle vecchie dirigenze socialiste della CGIL, non fu che per considerazioni di necessità; allo stesso modo che il governo fascista respinse sistematicamente le profferte di « pacificazione » da parte del P. S. Italiano e le combinazioni ministeriali con lo stesso. Il capitalismo aveva scoperto un nuovo metodo di governo dello Stato, che consisteva principalmente nel partito unico di regime, nella milizia di regime e nei sindacati di Stato; metodo di governo che gli permetteva di unificare, seppure momentaneamente, gli interessi delle diverse frazioni della borghesia, e di gestire direttamente tutte le funzioni politiche e sociali, ivi compresa quella del mercato del lavoro, e

in sede giurisdizionale di affermare la supremazia del potere esecutivo, facendo strame del sistema classico delle rappresentanze, tra cui il parlamento.

Che lo Stato corporativo sia un'utopia è una verità assoluta, ma che al di là di mere etichette pseudo-storiche il capitalismo sia costretto a manovrare con le sue sole mani la macchina dello Stato, tentando di impedire inceppamenti e debolezze, è una necessità sempre più assillante. Per fare questo è d'uopo che tutte le forze sociali siano sottoposte allo Stato, che la classe operaia volente o nolente sia inquadrata alle dirette dipendenze del regime capitalistico, che la piccola borghesia gli giuri assoluta fedeltà.

Fino ad oggi il capitalismo ha avuto bisogno che il proletariato restasse organizzato nei partiti opportunisti e nei sindacati democratici, per utilizzarlo ai propri fini. Mai come in questo periodo l'opportunismo si è manifestato per quello che realmente è: agente del capitalismo tra gli operai. Ma per ottenere questo tragico risultato si è dovuto consentire che i partiti opportunisti si presentassero con etichette socialcomuniste, che i sindacati si autodefinissero di classe e sventolassero la bandiera rossa. Nella misura in cui questo inganno si palesa agli occhi dei lavoratori, l'opportunismo diventa un agente non più utile per la borghesia, uno strumento frusto, non rispondente più alla conservazione capitalistica.

Per questa funzione mistificatrice e contraddittoria, i sindacati attuali hanno dovuto conservare certe apparenze, certe strutture di classe, e consentire che gli operai conservassero quella tradizione di classe che permetterà loro, sulla base della ripresa della lotta generale, di abbandonare domani l'indirizzo opportunistico per abbracciare quello rivoluzionario comunista.

E' in virtù di queste considerazioni e di questa analisi che il Partito, solo ed unico fra tutti coloro che si atteggiavano a « rivoluzionari », ha denunciato il significato reazionario dell'unificazione sindacale, ha ingaggiato una lotta senza quartiere contro le « deleghe », ha dispiegato una azione di chiarimento di classe che intende estendere e irrobustire. E' in questo quadro che il Partito, formalmente tenuto lontano dai lavoratori organizzati nei sindacati a mezzo dell'espulsione di quasi tutti i suoi militanti per opera dei bonzi sindacali, non solo non ha cessato di svolgere la sua attività tra le file operaie per mezzo dei suoi gruppi comunisti, ma ha preso l'iniziativa di organizzare i proletari coscienti nei Comitati di difesa del sindacato di classe, onde dar battaglia all'opportunismo in maniera specifica e disciplinata facendo leva sui sentimenti di classe che ancora persistono nei sindacati, e con l'intento di ricostituire i tradizionali sindacati di classe trasformando gli attuali o costituendone dei nuovi, quando saranno mature nella classe le condizioni necessarie.

E' questa una linea di classe che parte dalle condizioni reali in cui gli operai sono costretti a lottare per tendere allo sbocco rivoluzionario della lotta di classe. La parola d'ordine PER IL SINDACATO DI CLASSE è l'obiettivo storico cui la classe dovrà un giorno pervenire, perché senza organismi di classe tra partito e proletariato non potrà esservi ripresa rivoluzionaria.

RIUNIONE PUBBLICA A NAPOLI

Per errore abbiamo annunciato nel nr. 2 che la riunione pubblica nella nostra sede di Napoli, in via S. Giovanni a Carbonara III, aveva luogo il 28 gennaio, mentre si tratta del 28 febbraio. Ricordiamo che verrà trattato il duplice tema: **FUNZIONE DEL PARTITO DI CLASSE - PARTITO E LOTTE SINDACALI**. Proletari, simpatizzanti, lettori della nostra stampa, intervenite!

IMPERIALISMO E SOTTOSVILUPPO*

Appena si comincia a parlare dei paesi « sottosviluppati », da destra come da sinistra si propone tutta una serie di formule, ricette ed espedienti per « uscirne ». Dal lato della borghesia, si insiste sull'espansione dei mercati, la liberazione dei capitali, la cooperazione internazionale, e si ricorda quello che fu lo sviluppo del capitalismo nei paesi avanzati. Dal lato dei nazionalcomunisti, si mettono avanti gli stessi principi, con in più il magico elisir dell'esempio « socialista »; l'argomento del resto ha il suo peso, in quanto viene da campioni dell'indipendenza nazionale (l'internazionalismo proletario è lì solo pro forma). Inoltre, siccome l'imperialismo russo non dispone dei mezzi della propria politica, il pericolo militare è, tutto sommato, più debole che per gli Stati Uniti. Ma questo vantaggio ha il suo rovescio, poiché i paesi più arretrati mancano essenzialmente di capitale, e il capitale non è neppure la principale ricchezza dei paesi dell'Est, così come, i padroni del mercato mondiale non sono le democrazie popolari né l'URSS, bensì i paesi occidentali e il Giappone. In fin dei conti, i paesi arretrati, quando possono, praticano un sapiente equilibrio fra i diversi imperialismi, e prendono in prestito da ognuno di essi le ricette che questi prodigano loro non senza secondi fini.

Se c'è un terreno sul quale non ci avventureremo, è proprio quello delle ricette di sviluppo: e non perché pensiamo che sia fatica sprecata, e che un paese arretrato sia condannato, nell'attuale contesto, a rimanere tale: in certe condizioni ben precise, l'URSS e poi la Cina sono riuscite là dove tutti gli altri hanno fatto fiasco; e appunto ciò permette loro di posare a « modelli » di sviluppo. La storia offrirà forse occasioni analoghe a certi paesi arretrati. Ma ciò che è apparso nel modo più preciso e lampante ai nostri occhi, è che si è trattato in ambedue i casi di un'accumulazione di tipo capitalista, che, per la Russia in capo a pochi anni, ha spazzato via la rivoluzione proletaria, e in Cina ha rafforzato la politica di grande potenza dei nazionalcomunisti maoisti. Questo punto è stato abbastanza chiarito nel nostro lavoro di partito perché vi ritorniamo in questa sede; per noi, non si tratta di fare del disfattismo, ma di guardare freddamente la realtà.

Per i comunisti, il problema del sottosviluppo non può in nessun caso essere considerato sotto l'angolo economico, ma solo sotto quello politico; cioè, bisogna sempre chiedersi se lo sviluppo economico promuove gli interessi politici del proletariato internazionale. Qui, tutto dipende dalle condizioni storiche: fino al 1870, la vittoria della rivoluzione borghese in Europa permetteva all'economia capitalistica di liberarsi definitivamente dagli ultimi ceppi della reazionaria società monarchica; il proletariato poteva quindi tagliare definitivamente i ponti con la piccola borghesia e la borghesia liberale. Invero, il successo della rivoluzione proletaria in Europa avrebbe risparmiato a tutti i paesi arretrati la loro lunga marcia verso un ipotetico sviluppo: la potenza industriale dei paesi europei sarebbe venuta loro in aiuto non coi soliti mezzi mercantili, ma con lo scambio ineguale a vantaggio dei paesi arretrati. La prospettiva era esattamente la stessa dopo l'ottobre 1917, tranne che la rivoluzione era scoppiata in un paese arretrato che attendeva disperatamente l'aiuto del proletariato dei paesi avanzati: anche la solidarietà con i popoli d'Oriente, affermata al Congresso di Bakù, si iscriveva nella visione di un intimo legame col proletariato occidentale. Il fallimento della rivoluzione in Occidente ha ucciso queste speranze, e si è quindi aperta l'era delle rivoluzioni propriamente nazionali per l'indipendenza politico-economica: la Russia ai Russi, la Cina ai Cinesi, l'Asia agli Asiatici, ecc... All'internazionalismo proletario è stata sostituita la proliferazione di stati nazionali indipendenti nel rispetto dell'integrità territoriale e dei grandi accordi internazionali: è l'immagine stessa del mondo borghese che oggi ci sta di fronte. In tale situazione, le lotte d'indipendenza nazionale dei paesi colonizzati hanno perduto il loro carattere rivoluzionario a breve termine, non esistendo nessun partito comunista che potesse riprenderle per conto suo: al contrario, nella prospettiva di una rivoluzione proletaria lontana, l'indipendenza nazionale offre la possibilità della nascita di una lotta di classe locale, e di un movimento proletario o della lotta per la dittatura proletaria. Per noi comunisti, dunque, l'importante è seguire quest'evoluzione senza mai cadere nel tranfello dell'appoggio all'antimperialismo. Il colmo dell'idiozia — allegramente condiviso da tutti i movimenti « di sinistra » — è di pretendere che le sconfitte locali subite da un paese imperialista possano indebolire l'imperialismo. Se, per esempio, l'imperialismo americano fosse sconfitto in Indocina, uno dei suoi compari, francese, giapponese o cinese, occuperebbe subito il posto vacante, il che potrebbe modificare i rapporti di forza, ma non sarebbe di alcun pregiudizio al capitalismo mondiale.

Di contro, le lotte attuali contro l'imperialismo presentano un grande interesse perché sconvolgono le strutture sociali arcaiche, modificano le relazioni fra gruppi sociali, introducono a forza l'economia mercantile e monetaria, e infine possono suscitare nelle metropoli imperialistiche la reazione delle masse operaie: si torna così al necessario legame col proletariato dei paesi evoluti, tanto più che in nessuna parte del « Terzo Mondo » si fa ancora chiaramente luce un'autonoma reazione proletaria.

Analizzando più oltre i rapporti fra paesi imperialisti ed arretrati, abbiamo quindi voluto sottolineare la stretta interdipendenza sussistente fra i due mondi, a conferma del fatto che le sorti politiche del proletariato si decideranno contemporaneamente nell'uno e nell'altro. Questa grandiosa prospettiva potrà realizzarsi soltanto se le masse rivoluzionarie preparano il rovesciamento del capitalismo nei suoi fortilizi più avanzati.

LE ESPORTAZIONI DI CAPITALI

A) La corrente mondiale. — Dall'analisi della corrente globale degli investimenti privati dei paesi capitalistici avanzati (tabella n. 1), dobbiamo trarre due insegnamenti:

1) Attraverso le due guerre mondiali imperialistiche, l'esportazione del capitale finanziario si è considerevolmente accresciuta ed è penetrata nei territori più remoti. L'unificazione del mercato capitalistico mondiale è ormai una realtà. Più esattamente, la prematura interruzione della prima guerra, dovuta alla rivoluzione proletaria in Russia, ha rallentato il ritmo di accumulazione e quindi di esportazione del capitale (+9 miliardi di \$ tra il 1914 ed il 1938): la seconda guerra imperialistica è venuta a completare l'opera della prima distruggendo un'enorme massa di capitale e di uomini: l'espansione del capitale finanziario ne ha risentito (+27 miliardi di \$ tra il 1938 ed il 1962).

2) Le guerre imperialistiche realizzano una redistribuzione del mondo tra vincitori e vinti: il grande vincitore in questo mezzo secolo è l'imperialismo americano: vittoria delineata dopo la prima guerra, trionfo dopo la seconda: i grandi vinti sono le vecchie potenze coloniali europee (Inghilterra, Francia, Belgio...). « La vittoria della democrazia sul fascismo », come la chiamano i P.C. d'osservanza moscovita e le loro propaggini « estremiste », è stata di fatto il trionfo del paese più militarista e fascista del mondo: gli USA. La loro parte negli investimenti privati totali all'estero è passata dall'8% del 1914 al 65% del 1962: in questo arco di tempo le « democrazie » occidentali hanno disinvestito, tanto negli altri paesi capitalisti avanzati quanto nelle colonie.

TABELLA 1
INVESTIMENTI PRIVATI ALL'ESTERO
Totale accumulato in miliardi di dollari correnti

	Usa	Gran Bretagna	Francia	Germania	Vari	Totale
1870	—	4,0	2,0	1,0	—	7,0
1885	—	6,0	3,0	1,5	—	10,5
1900	1,0	16,0	6,0	2,0	—	19,0
1914	3,5	18,0	8,5	6,0	7,5	44,0
1919	6,5	13,5	—	—	—	33,0
1929	15,3	18,2	3,5	1,0	10,0	48,0
1938	11,6	22,7	3,7	—	15,0	53,0
1962	52,5	16,0	3,0	1,0	7,5	80,0

(Fonte: Bertin, *L'investissement international*)

B) La corrente coi paesi arretrati.

1) Evoluzione generale. I paesi arretrati sono lungi dal rimanere in disparte dalle correnti mondiali di capitali. La tabella 2 mostra infatti

TABELLA 2
APPORTO NETTO DI CAPITALI AI PAESI SOTTOSVILUPPATI
(milioni di dollari)

Anni	Capitali pubblici	Capitali privati	Totale
1951-1959 (media annua)	2.052	1.112	3.164
1956	3.260	2.998	6.258
1957	3.856	3.779	7.635
1958	4.387	2.917	7.304
1959	4.297	2.820	7.117
1960	6.099	3.148	9.247
1961	5.990	3.098	9.088
1962	5.990	2.497	8.487
1963	6.054	2.511	8.565
1964	5.889	3.192	9.081
1965	6.290	4.170	10.461
1966	6.585	3.841	10.426
1967	6.988	4.181	11.169
1968	6.910	5.843	12.753
1960-1968 (media annua)	6.103	3.742	9.845

(Fonte: O.E.C.D.)

che l'apporto netto di capitali ai paesi arretrati si è più che triplicato fra la media degli anni 1950-60 e quella degli anni 1960-68: la parte dei capitali privati è passata dal 30% al 45% nel 1968 ed il suo ammontare si è quadruplicato, mentre quello dei capitali pubblici si triplicava.

Quali che ne siano le cause, la penetrazione del capitale monetario, che si è accelerata dopo la fine del secondo conflitto mondiale, ha spezzato in maniera quasi generale i vecchi legami naturali delle economie arretrate, provocando la miseria, l'espropriazione e la proletarianizzazione delle masse agricole.

a) I capitali pubblici. — Certo, distinguere le correnti di capitali secondo che siano privati o pubblici non interessa: lo facciamo solo per facilitare l'esposizione.

I capitali pubblici hanno in genere il compito: a) di sostituirsi a quelli privati nei settori in cui questi ultimi difettano (redditività insufficiente); b) di consacrarsi all'equilibrio e allo sviluppo generale della società capitalistica (educazione e formazione, sovvenzioni e prestiti, infrastrutture dei trasporti, esercito, ecc.), anche a detrimento di particolari settori borghesi.

Questa funzione generale dei capitali pubblici dei paesi avanzati verso i paesi arretrati riappare:

— Nel rimborso, da parte dei paesi arretrati, dei prestiti precedentemente contratti e giunti a scadenza: il 60% dei prestiti pubblici o statali servono al rimborso di altri prestiti.

— Nella commissione di « beni e servizi » alle imprese dei paesi imperialisti in cambio di prestiti governativi a lungo termine.

Questi capitali pubblici sono noti sotto la clinica etichetta di « aiuti » o « elargizioni ». Per i piccoli borghesi miopi, il culmine dell'« aiuto » risiede nell'« aiuto multilaterale » proveniente da istituzioni internazionali come la B.I.R.D. controllata dagli americani: ma l'aiuto di questo tipo rappresenta solo il 10% del pubblico « aiuto », contro un 90% di « aiuto bilaterale », più esplicitamente legato a un certo numero di condizioni economiche e politiche. A titolo di esempio, ecco alcune dichiarazioni autorevoli sull'« aiuto » multilaterale: — Kennedy: « Aiutare i paesi sottosviluppati a modernizzarsi ed a salvaguardare la propria indipendenza politica, cioè a stringere più forti legami con la NATO ». — E. Black, direttore della B.I.R.D.: « I tre vantaggi principali che ne trae il business americano sono: l'aiuto all'estero apre immediatamente dei mercati ai prodotti e servizi americani; favorisce lo sviluppo di nuovi mercati di oltremare per le compagnie americane; fa prevalere nei paesi aiutati il sistema della libera iniziativa entro il quale le imprese americane possono prosperare ».

Va aggiunto che, oggi, ogni « aiuto » pubblico, da chiunque provenga (USA o URSS) persegue rigorosamente scopi dello stesso genere. Il futuro aiuto dei paesi socialisti avanzati non potrà che essere ineguale, cioè a svantaggio esclusivo di questi stessi avanzati, senza tener conto del suo valore mercantile.

Nell'aiuto pubblico, la quota dei prestiti a lungo termine continua a crescere (25% nel 1960, 35% nel 1965 dei nuovi investimenti): ciò non stupisce, perché i paesi arretrati, superindebitati, non possono far fronte alle scadenze dei prestiti e sono costretti a chiedere moratorie. Per esempio, ecco alcuni paesi che tra il 1965 ed il 1968 hanno dovuto far « consolidare il loro debito », ossia chiedere appunto una dilazione: Brasile: 2 volte, per l'ammontare di 500 milioni di dollari; Turchia: 2 volte, per 470 milioni di dollari; Ghana: 2 volte, per 270 milioni di dollari; Indonesia: 3 volte, per 500 milioni di dollari; Argentina: 3 volte per 810 milioni di dollari.

Le tabelle 3 e 3 bis mostrano l'aumento continuo del debito pubblico estero dei paesi arretrati. Nel complesso, l'ammontare dei rimborsi annui rappresenta il 9,5% circa del valore totale delle esportazioni dei paesi arretrati, il che significa che esso deve assorbire la maggior parte del profitto realizzato con queste esportazioni: ma si tratta solo di una media, e per il 1968 la Banca Mondiale dava i seguenti tassi: più del 25%: Brasile, Argentina, Indonesia; dal 20 al 25%: Messico, Tunisia; dal 15 al 20%: India, Pakistan, RAU, Jugoslavia; dal 10% al 15%: Colombia, Perù, Cile, Costa Rica, Paraguay, Uruguay, Turchia, Ghana.

TABELLA 3
1 - DEBITO PUBBLICO ESTERO ACCUMULATO
DEI PAESI SOTTOSVILUPPATI
2 - VERSAMENTI A TITOLO SERVIZIO DEBITO ESTERO
DA PARTE DEI PAESI SOTTOSVILUPPATI
(milioni di dollari)

	1961	1963	1965	1967	1968
Africa	1	3.309	4.971	6.618	8.038
	2	172	494	445	535
Europa Meridionale	1	2.261	2.912	4.051	4.903
	2	252	265	407	461
Asia Orientale	1	2.176	3.235	3.906	4.988
	2	224	165	206	280
Medio Oriente	1	1.419	1.708	2.446	3.631
	2	170	188	182	168
Asia Meridionale	1	3.600	5.923	7.837	10.118
	2	246	269	347	486
America Latina	1	8.822	10.964	12.207	14.521
	2	1.250	1.368	1.692	2.039
Totale	1	21.587	29.713	37.065	46.199
	2	2.314	2.749	3.279	3.969

(Fonte: Banca Mondiale)

Dunque, sono proprio i paesi (relativamente) più sviluppati, quelli che fanno il maggiore sforzo di accumulazione, ad avere i più alti tassi di indebitamento: nel sistema capitalistico, e nell'era imperialistica, la povertà è davvero un circolo vizioso!

Nel 1967, la Banca Mondiale dichiarava che « il servizio del debito ufficiale passato annulla già i due terzi dei movimenti ufficiali di capitali verso i paesi in corso di sviluppo ». La stessa fonte precisava nei seguenti termini la percentuale dei nuovi prestiti pubblici, destinati al rimborso del debito: America Latina: 87%; Africa: 73%; Asia orientale: 52%; Medio Oriente: 40%.

E prevedeva per il 1977 rispettivamente: 130%, 121%, 134%, 97%.

Gli stessi esperti calcolano ora che, fra 30 anni, se i prestiti vengono accordati al tasso del 3% in 25 anni più 5 anni di « moratoria », e se le esportazioni totali dei paesi arretrati aumentano ogni anno del 5%, il rapporto rimborso/gettito delle esportazioni sarà del ...40%! Va sottolineato che un tasso d'interesse del 3% è molto basso nelle circostanze attuali e che un incremento medio delle esportazioni del 5% è un traguardo massimo per la maggior parte dei « grandi » paesi arretrati. La prospettiva ha di che rallegrare le masse diseredate di questi paesi! Deve soprattutto riconfermare nel proprio convincimento tutti i rivoluzionari i quali sanno che solo una rivoluzione proletaria nei paesi avanzati potrà venire a capo di una simile tragedia.

TABELLA 3 bis
INCIDENZA DEL SERVIZIO DEL DEBITO COMPARATA
AI PROVENTI DELLE ESPORTAZIONI DEI PAESI
SOTTOSVILUPPATI (in miliardi di dollari)

Anni	Rimborso di prestiti	Esportazione di merci	Percentuale
1960	2,3	27,3	8 %
1961	2,3	27,8	8 %
1962	2,6	28,9	8,5 %
1963	2,7	31,5	8,5 %
1964	3,2	34,5	9,2 %
1965	3,3	36,4	9 %
1966	3,8	38,7	10 %
1967	4,0	40,0	10 %
1968	4,0	42,7	9,3 %

(Fonte: Banca Mondiale ed O.N.U.)

b) I Capitali Privati. — Contrariamente a quanto avviene nei paesi avanzati, gli investimenti privati stranieri vanno in gran parte nelle industrie estrattive dei paesi arretrati come risulta dalla tabella 4.

Nondimeno, i nuovi investimenti si orientano sempre più verso i settori secondario e terziario. Infatti, le fonti di materie prime sono ora ben note e sfruttate, non hanno più molto bisogno d'investimenti nuovi da parte dei paesi imperialistici. Inoltre, poiché le difficoltà economiche provocano il malcontento sociale, molti governi di paesi arretrati si danno a buon mercato, una tintarella antimperialista, nazionalizzando tutte le fonti di materie prime e il loro materiale estrattivo: nel « peggiore » dei casi, le società straniere perdono tutto — in genere, mediante indennità e compensi; nel « migliore », partecipano a società nazionali e limitano al minimo i propri investimenti.

TABELLA 4
INVESTIMENTI CUMULATIVI DEI PAESI DEL C.A.D.
(milioni di dollari - anno 1966)

	Petrolio	Miniere Fonderie	Industrie manifatturiere	Vari	Totale
Europa Meridionale	336	42	618	507	1.503
Africa	2.041	792	806	1.277	4.916
Medio Oriente	3.495	3	83	103	3.684
Asia	1.142	217	1.329	1.515	4.203
America Latina	4.878	1.697	5.261	3.828	15.664
Totale	11.892	2.751	8.097	7.230	29.970
	48%	27%	25%	100%	

(Fonte: O.E.C.D.)

Quindi, si comincia a preferire gli altri settori, e d'altra parte tutti i paesi arretrati vi favoriscono gli investimenti esteri, promulgando « codici degli investimenti ». La tabella 5 dà un'idea degli investimenti americani all'estero, per natura e destinazione.

TABELLA 5
INVESTIMENTI DIRETTI CUMULATIVI DEGLI STATI UNITI
(ripartizione in percentuale - anni 1964)

	Insieme	Canada	Europa	America Latina	Africa	Asia e Medio Oriente	Oceania
Industrie	8,0%	12,1%	0,4%	12,6%	21,9%	1,1%	6,3%
Miniere	32,4%	23,4%	25,6%	35,9%	51,0%	65,8%	28,1%
Petrolio	38,0%	44,8%	54,3%	24,3%	13,8%	17,5%	54,1%
Prodotti Manifatturieri	4,6%	3,3%	0,4%	5,8%	0,1%	1,8%	0,1%
Servizi pubblici	8,4%	5,8%	12,2%	10,7%	5,7%	7,8%	5,9%
Commercio	8,6%	10,6%	7,1%	10,7%	7,5%	6,0%	5,9%
Vari	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

(Fonte: « Survey of current business », sett. 1965).

Gli USA investivano nel 1954 il 6% dei loro investimenti privati nelle industrie manifatturiere dei paesi arretrati; nel 1958, questa percentuale era passata al 10% e nel 1964 oscillava fra il 15 e il 20%. Ciò significa forse che i paesi imperialisti aiutino lo sviluppo del settore dei beni di produzione? Notoriamente, una delle peculiarità caratteristiche del sottosviluppo è il predominio del settore dei beni di consumo su quello dei beni di produzione. Il caso è appunto questo: gli investimenti esteri vengono concentrati nelle industrie leggere, imprese di montaggio, servizi; dette attività sono spesso volte all'esportazione, e d'altra parte, dalla tabella 6 si constata che almeno l'80% delle esportazioni di manufatti dai paesi arretrati è costituito da beni di consumo o attrezzature da ufficio.

TABELLA 6
ESPORTAZIONE DI MANUFATTI DA PARTE
DEI PAESI SOTTOSVILUPPATI
(ripartizione secondo la natura dei beni - valori in milioni di dollari)

	1953	1965
Prodotti alimentari, tessili, abbigliamento, cuoi, legno, giocattoli, diamanti.	1.220	81,0%
Articoli da ufficio, macchine elettriche.	80	5,3%
Prodotti chimici.	80	5,3%
Altri prodotti dell'industria pesante	80	5,3%
Totale	1.500	4,2%

(Fonte: G.A.T.T.)

Il capitale estero non ha interesse a favorire la produzione di attrezzature nei paesi arretrati, non foss'altro che per ragioni di mercato e di concorrenza: quando lo fa, si associa al capitale nazionale creando società con denominazioni indigene... E allora, spesso minoritario, perché porta con sé brevetti, materiali, attrezzature, tecniche e tecnici, che ne fanno l'effettivo padrone. Si pensi ai danni causati all'economia cinese dal brusco ritiro dell'assistenza russa! D'altra parte, in genere, la concentrazione industriale richiede vasti mercati vicini per smerciare il prodotto: ma essi non esistono nei paesi sottosviluppati e gli investitori stranieri non sono affatto inclini ad attendere interi decenni per veder diventare redditizi i propri investimenti: e intanto, bisogna sondare i mercati dei paesi avanzati, che si sono ben protetti da quest'eventualità. Così, questo tipo d'investimento si orienta verso l'industria di prima trasformazione, che, per i bassi costi (automazione sviluppata e salari minimi) può approvvigionare certi trust occidentali: esempio l'enor-

* Si tratta del rapporto tenuto alla riunione generale in Francia, Pasqua 1970.

me complesso FRIA in Guinea ed il complesso siderurgico algerino di Annaba. Il complesso brasiliano di Minas Gerais è un'eccezione nella misura in cui, finanziato dall'estero, si è però integrato nell'economia locale grazie alla presistenza, di zone sviluppate: ma perlopiù, una volta realizzato questo tipo di investimento, la bilancia dei pagamenti dei paesi arretrati viene equilibrata dal rimpatrio dei profitti che prima o poi avviene e che assume importanza proporzionale a quella degli investimenti iniziali.

Si è parlato spesso dell'associazione dei capitali esteri con quelli nazionali, che consente di ridurre l'ammontare dei primi presentandosi come « collaboratori » allo sviluppo nazionale; la funzione degli altri mezzi di finanziamento sotto il profilo degli investimenti « di portafoglio » e specialmente dei crediti all'esportazione risulta dal fatto che la percentuale degli investimenti diretti sul totale degli investimenti privati nei paesi sottosviluppati è passata dal 76% nel 1956 al 66% nel 1958, al 60% nel 1964 e via via fino al 48% nel 1968.

Per valutare l'importanza dei profitti realizzati su investimenti esteri, bisogna rivolgersi alle statistiche americane, che sono le più ricche di dati (tabelle 7 e 7 bis).

TABELLA 7
INVESTIMENTI PRIVATI E PROFITTI DEGLI USA
TRA IL 1959 ED IL 1965 (milioni di dollari)

	Europa	Africa	Oceania	Canada	America Latina	Asia
Investimenti nuovi	8.571	1.071	932	3.368	1.251	1.374
Profitti	3.748	657	398	3.372	5.297	6.528
	-4.823	-412	-534	+4	+4.046	+5.154
		-5.771			+9.204	

(Fonte: Claude Julien, *L'empire américain*).

Si constata allora l'enorme massa dei profitti rientrati in patria, il cui confronto coi nuovi investimenti rivela per gli USA tra il 1959 ed il 1965 un saldo attivo di 3,5 miliardi di dollari. Sempre per questo periodo, si vede che i profitti rientrati dall'America Latina e dall'Asia servono a finanziare il deficit della corrente d'investimenti con l'Europa! Va però aggiunto che oggi la corrente con l'Europa ha subito un'inversione e i profitti rimpatriati sono superiori ai nuovi investimenti.

L'investimento estero, secondo la Conferenza Tricontinentale, fa uscire dal paese masse di denaro doppie o triple dell'investimento iniziale; per il decennio 1950-1960, si citano spesso cifre comprese fra i 20 ed i 25 miliardi di dollari per il rimpatrio nei paesi imperialistici di interessi e dividendi. Per il 1960-1962, l'ONU aveva calcolato che questo onere, confrontato con le risorse in divise dei paesi arretrati, rappresentava il 17% per l'America Latina e il 33% per l'Asia occidentale.

Quando si parla di profitti rimpatriati, risulta che quelli che restano sul posto vengono reinvestiti: i capitalisti stranieri preferiscono in questo senso il reinvestimento in loco all'apporto di nuovi capitali, il che in particolare spiega come gli investimenti privati siano rimasti quasi stagnanti mentre il loro ammontare cumulativo non ha smesso di crescere.

Alcuni saggi di profitto vengono dati a titolo indicativo nella tabella 7 bis: si può constatare l'importanza nel settore minerario e petrolifero, cosa non certo sorprendente. Secondo il governo americano, il saggio dei profitti ufficialmente rimpatriati sarebbe stato del 15,7% nel 1964 e del 14,6% nel 1965; il rapporto Pearson dà una media generale netta dal 10% fino al 12% sul capitale, cui andrebbero evidentemente aggiunti i contingenti non rimpatriati. Secondo una rivista del maggio 1970, « il profitto medio delle industrie petrolifere nel Medio Oriente è del 24% contro una media mondiale dal 12 al 13% »: quindi i saggi di profitto ottenuti sono in genere elevati, mentre le erogazioni iniziali sono piuttosto esigue e presto recuperate.

TABELLA 7 bis
SAGGIO DI PROFITTO APPARENTE DEI CAPITALI USA NEL '64
(rapporto fra profitti rimpatriati e capitale investito)

	Miniere & petrolio	Industria
America latina	16 %	4,5 %
Africa	21 %	8 %
Asia	38 %	9 %
Canada	4,5 %	4,5 %
Europa	0,7 %	7 %

(Fonte: Claude Julien, *L'empire américain*).

La tabella 8 mostra così che per le società non-finanziarie americane, il gettito degli investimenti all'estero, in rapporto al profitto totale da esse realizzato, è salito dal 10% nel 1950 al 25% negli anni '60. Questa massa crescente di capitali consente alle società interessate di reagire alla caduta tendenziale del saggio di profitto: va poi sottolineato che quando la massa dei profitti rimpatriati è superiore o prossima ai capitali esportati, l'accrescimento del capitale che ne consegue sul mercato nazionale accelera la caduta generale del saggio di profitto; di qui la necessità di conquistare nuovi mercati esteri nei paesi avanzati.

TABELLA 8
RICAVI DEGLI INVESTIMENTI AMERICANI ALL'ESTERO
CONFRONTATI CON I PROFITTI DELLE SOCIETÀ AMERICANE
(miliardi di dollari)

Anni	Proventi degli investimenti privati all'estero - 1 -	Profitti, dopo imposte, delle Società non finanziarie Usa - 2 -	Rapporto 1/2 (percentuale)
1950	2,1	21,7	10
1951	2,6	18,1	14
1952	2,7	16,0	17
1953	2,6	16,4	16
1954	2,8	16,3	17
1955	3,3	22,2	15
1956	3,8	22,1	17
1957	4,2	20,9	20
1958	3,7	17,5	21
1959	4,1	22,5	18
1960	4,7	20,6	23
1961	5,4	20,5	27
1962	5,9	23,9	25
1963	6,3	26,2	24
1964	7,1	31,3	22
1965	7,8	36,1	21

I ricavi degli investimenti all'estero comprendono:

- i ricavi degli investimenti diretti;
- i canoni e le «royalties» sugli investimenti diretti, trasferiti alle società-madri negli USA;
- i ricavi di investimenti diversi da quelli diretti versati ai proprietari statunitensi.

(Fonte: Department of commerce, 1963; *Survey of current business* 1962-66).

Per concludere questo punto, ossia per mostrare il grado in cui gli investimenti all'estero possono essere remunerativi, ecco che cosa rivela un certo W. Salant: un investimento diretto americano medio di 1.000\$ dà origine ad un flusso contrario di utili di 106 \$ dal primo anno, di 214 \$ in capo al decimo, e, per il gioco dei rientri successivi, l'apporto iniziale è ammortizzato per l'investitore in cinque anni e mezzo!

QUALCOSA NON VA

Adesso, dopo tanti anni di boom, a lamentarsi è il Giappone, dove pare che il «tasso d'espansione del prodotto nazionale lordo» sia sceso in novembre-dicembre al solo 8-9% contro il 12,6% del 1969, e si prevede che l'anno fiscale termini in marzo, nella migliore delle ipotesi, con un globale + 10,8% — ma, aggiunge la Stampa del 7/1 —, «può darsi che neppure questo obiettivo possa venir raggiunto» — perché l'indice della produzione industriale è in diminuzione da settembre, le giacenze aumentano da giugno e sono ora al livello massimo della recessione dal 1965 in qua.

Nemmeno il Sol Levante capitalistico riesce a fare miracoli duraturi. Anche là si parla di «politica dei redditi» — come se il boom non fosse stato fatto essenzialmente di «cinghia» e che ne volesse un'altra tiratina!

2) Evoluzione a seconda dei principali paesi capitalistici avanzati. Lo sfruttamento dei paesi arretrati rappresenta, per l'imperialismo, una fonte inesauribile di profitti e conferisce un peso politico gettato nella lotta permanente per la spartizione del mondo; da questo punto di vista, la posizione rispettiva dei principali imperialismi ha subito una forte evoluzione dall'inizio del secolo.

TABELLA 9
ESPORTAZIONI DI MERCI E CAPITALI (percentuali)

	Esportazione manufatti					Investimenti privati accumulati			
	1913	1929	1937	1950	1967	1914	1930	1960	1962
G.B.	30	22	21	25	12	50	44	25	20
Francia	12	11	6	10	8	22	8	5	4
U.S.A.	13	20	19	27	21	6	35	59	65
R.F.T.	27	21	22	7	20	17	3	1	1
Italia	3	4	3	4	7	—	—	—	—
Giappone	2	4	7	3	10	—	—	—	—
Altri	13	18	22	25	22	5	10	10	10
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100

La tabella 10 mostra come all'imperialismo americano siano occorse due guerre mondiali per abbattere le vecchie potenze colonialistiche. Dal 1914 al 1962 la parte dell'ammontare cumulativo degli investimenti privati americani è passata dall'8% al 65% del totale degli investimenti esteri. Invece, Francia e Germania hanno in pratica perso o disinvestito tutto, e l'Inghilterra regredisce regolarmente. Il quadro è fondamentale poiché indica con evidenza le rispettive posizioni: qualunque sia, l'evoluzione di alcuni paesi avanzati negli ultimi anni non deve far perdere di vista l'enorme spazio occupato dagli investimenti statunitensi nei paesi arretrati, sia avanzati. Infatti, dalla tabella 10 risulta che Italia, Germania e Giappone hanno fortemente accresciuto la loro parte di investimenti nei paesi arretrati, nell'ultimo decennio, fino al punto da costituire insieme, nel 1968, il 25% degli apporti annui netti di capitali pubblici e privati verso questi stessi paesi, contro il 10% nel 1957. Prolungando tale e quale la curva, si potrebbe dire che nel 1980 gli USA esporteranno il 35% dei capitali totali, e Italia, Germania e Giappone il 40%: quant'anche ciò avvenisse, la massa totale accumulata dagli USA decederebbe ancora in loro favore, anche perché queste tabelle non tengono conto dei reinvestimenti sul posto, tanto più considerevoli quanto più sono importanti gli investimenti iniziali, come è soprattutto il caso per gli USA. Ma in realtà l'evoluzione degli investimenti privati diretti nei paesi arretrati indica che non solo gli USA non rallentano questi ultimi, ma che la loro parte annua non cessa di aumentare: e questo malgrado il fatto che Italia, Germania e Giappone hanno aumentato la loro parte dal 3 al 16%: infatti sembra proprio che i loro progressi si siano realizzati a danno delle vecchie potenze colonialistiche di cui si spartiscono il bottino, tanto è grande il dominio americano in certi settori.

La Francia ha conservato molteplici legami con le sue ex-colonie africane ed asiatiche (Cambogia) e la sua parte mondiale è passata dal 17,4% all'11,6% per quanto concerne i capitali pubblici e privati, mentre ha mantenuto la sua posizione (15%) per gli investimenti diretti annui verso i paesi arretrati. Nel 1968 la Francia era dunque, e di gran lunga, il secondo paese esportatore di capitale verso i paesi arretrati, ma seguiva a enorme distanza gli USA; nel 1956, l'ammontare dei suoi investimenti privati rappresentava un terzo di quello degli USA, e nel 1968 solo un quarto. Mentre gli USA aumentavano i propri investimenti privati del 25%, essa li accresceva solo del 5%.

TABELLA 10
RIPARTIZIONE PER PAESI D'ORIGINE DEI CAPITALI
INVESTITI NEI PAESI SOTTOSVILUPPATI (% sul totale)

	Apporto netto di capitali pubblici e privati		Nuovi investimenti diretti	
	1957	1968	1956	1968
U.S.A. (di cui petrolio)	53,8	44,5	49,3	53,0
INGHILTERRA (di cui petrolio)	12,6	6,6	15,5	8,2
Francia	17,4	11,6	15,5	14,0
Paesi Bassi	1,9	2,0	9,3	3,2
Germania	6,8	12,8	2,4	6,9
Giappone	1,5	8,2	0,4	4,4
Italia	2,7	4,0	0,2	4,5
Canada	1,7	2,4	2,0	1,5
Totale generale (di cui petrolio)	100,0	100,0	100,0	100,0

(Non comprende né gli utili reinvestiti, né gli investimenti «di portafoglio». Fonte: O.E.C.D.)

Disponiamo di pochi dati per analizzare l'evoluzione delle esportazioni di capitali a seconda della loro destinazione. Riservandoci di compiere studi ulteriori, ricordiamo che la tabella 7 mostrava come le società americane abbiano diretto i loro capitali per il 34% verso l'America Latina, per il 37% verso l'Asia e per il 29% verso l'Africa. Quanto ai capitali pubblici, la tabella 11 indica una situazione molto diversa in quanto tra il 1964 ed il 1967 questi si sono diretti per il 67% verso l'Asia, il che corrisponde bene all'offensiva americana in tutto il Sud-Est asiatico, tendente ad eliminare completamente i residui d'influenza britannica, francese ed olandese in quest'area. Infatti, la media dello «aiuto pubblico netto» fornito dagli USA tra il 1964 ed il 1967 è salita a 732,34 milioni di \$, cioè otto volte l'ammontare cumulativo di Francia, Inghilterra, Paesi Bassi e Germania: solo l'aiuto pubblico netto del Giappone (148,92) può essere affiancato a quello statunitense. Partendo dalle cifre indicate in questa tabella, si possono dare grosso modo gli orientamenti dei capitali pubblici dei principali paesi avanzati, che si possono riassumere così:

TABELLA 11
AIUTO PUBBLICO NETTO (milioni di dollari)

	America centrale e Caraibi	America del sud	Africa del nord	Africa al sud del Sahara	Asia del sud e dell'ovest	Asia del sud-est e del sud-est	Totale
Germania	1,82	36,45	26,40	68,10	183,34	48,71	364,82
Australia	0,02	—	—	0,59	19,49	12,78	32,88
Austria	1,13	2,98	1,44	1,39	9,92	1,11	17,97
Belgio	0,07	1,16	0,83	73,83	0,63	0,09	76,61
Canada	10,64	1,07	2,00	12,27	96,86	8,86	131,70
Danimarca	—	0,96	0,43	2,15	2,42	0,52	6,48
Stati Uniti	166,28	409,69	192,03	226,11	1276,16	732,34	3002,61
Francia	6,28	8,35	182,85	262,20	4,75	22,75	487,18
Italia	4,68	16,49	19,96	29,62	8,16	5,49	51,42
Giappone	1,45	4,90	0,08	0,68	71,61	148,92	227,64
Norvegia	0,01	0,04	0,10	1,47	1,42	0,51	3,55
Paesi Bassi	8,16	10,50	0,48	35,01	10,66	4,70	69,51
Gran Bret.	20,29	2,94	3,59	194,00	155,44	19,21	395,47
Svezia	—	0,01	1,35	6,43	7,70	6,45	22,14
Svizzera	0,10	1,21	0,41	1,53	1,40	0,18	4,83
Totale	220,93	463,77	432,15	915,38	1849,96	1012,62	4894,81
Istituzioni multilaterali	87,17	168,37	15,64	178,52	290,26	44,01	783,97
Totale gen.	308,10	632,14	447,79	1093,90	2140,22	1056,63	5678,78

(Media 1964-67 - Fonte: O.E.C.D.)

— la Germania ha diretto i suoi capitali pubblici essenzialmente verso l'Asia (65%), e più in particolare verso i paesi arabi (50%); Francia ed Italia soprattutto verso l'Africa (oltre il 90%); l'Inghilterra si è rivolta all'Africa Nera, l'India ed il Medio Oriente; il Giappone all'Asia orientale (65%), l'India e il Medio Oriente (30%).

Risulta che il 75% dei capitali pubblici esportati nell'America Latina sono americani: la loro quota è poi del 69% per l'Asia, 44% per l'Africa del Nord (Francia = 42%), 25% per l'Africa Nera (Francia = 29%, Inghilterra = 21%); in totale, oltre il 60% dei capitali pubblici esportati verso i paesi arretrati è americano.

ABBRACCI SINDACALI AL VERTICE

Abbiamo tante volte indicato gli obiettivi ed i metodi fascisti delle democristiane (e appunto perciò fasciste) consultazioni tra governo e sindacati: esse non si svolgono occasionalmente secondo le esigenze del momento, ma seguono un piano esplicito la cui coscienza è espressa dai borghesi, dichiarati e non, attraverso gli organi di stampa.

Il *Corriere della Sera* del 9/1 indica giustamente in Lama e nelle dirigenze della CGIL i veri interlocutori del governo; che UIL e CISL fossero padronali per nascita lo sapevamo benissimo, ma oggi anche il borghesissimo giornale ammette che non si può più puntare su quelle organizzazioni per distruggere lo spirito di classe, ma bisogna portare a fondo l'opera intrapresa non da oggi, di distruzione della CGIL: «La UIL è un conglomerato di discordie; la CISL sembra dominata dal solo intento di salvare in qualche modo la sua dirigenza»; invece i soli bonzi che fanno ancora un lavoro di qualche efficacia nella classe operaia ai fini del suo aggruppamento al carro dell'economia nazionale sono proprio nella CGIL. Verso di essa e verso il PCI si «deve essere grati per una certa tenerezza» nelle vertenze sindacali: ed in effetti nessuno negherebbe al PCI il merito di un'assidua opera di pompiaggio di cui l'articolazione degli scioperi, il ritiro dello sciopero generale, l'indicazione di falsi obiettivi rivendicativi, sono i principali esempi. E circa l'unificazione sindacale, quanto a lungo potranno i bonzi salvare la faccia, dal momento che si accordano con i sindacati che perfino la borghesia ritiene inefficienti ai propri scopi?

Ma non è solo qui che il fronte sindacale dei bonzi viene continuamente a scoprirsi. Tanto chissà si fa attorno al punto centrale delle riforme, ed è poi l'Unità stessa a rivelarne il vero significato quando, rispondendo al ministro del bilancio che aveva affermato: «occorre una vigorosa ripresa produttiva per attuare le riforme, e viceversa», dichiara che «proprio il viceversa è particolarmente importante; senza le riforme non si determinano le condizioni favorevoli al normale andamento della produzione delle aziende». Dunque alla produzione aziendale tiene tanto il PCI! E che altro può significare «normale andamento della produzione», se non crescente sfruttamento degli operai? E questo che tutte le riforme, dall'ospedaliere alla casa, tendono ad ottenere, nel quadro di un più agevole svolgersi dell'accumulazione capitalistica. «Non assecondare oggi l'esigenza delle riforme vorrebbe dire provocare nuove spinte selvagge sul terreno rivendicativo

aziendale»: e su questo tutti sono d'accordo. Giolitti, l'Unità e il Corriere della Sera il quale dubita della legittimità di forme di lotta che non si possono far rientrare nella fattispecie «riconosciuta» dello sciopero, e che il meno garbato Donat Cattin definisce senz'altro «puri e semplici reati».

Ma ove la repressione organica da parte del «PCI-CGIL» della rinascenza della classe non riuscisse, il governo del capitale è già pronto all'azione diretta. Tutte queste cose si sono detti e si dicono nella loro azione quotidiana di liquidazione delle lotte operaie i nemici dichiarati e malcelati del proletariato, sotto i suoi stessi occhi; ma questi occhi vanno aprendosi, le lotte selvagge lo testimoniano: e, se esse peccano ancora di ingenuità, non è certo il PCI così ben navigato nella melma borghese che ne può fare una critica, ma il nostro partito che, salutandogli gli inizi della lotta di classe, ne indica la soluzione rivoluzionaria.

PIETRA MILIARE

Una nuova banca «socialista» (detta «per gli investimenti internazionali») con capitale iniziale di 1,1 miliardi di dollari, di cui un terzo in oro e valuta «occidentali», è sorta a Mosca. Suonate, o campane: essa potrà «emettere obbligazioni e ottenere prestiti» dentro e fuori il campo «socialista», e lanciarsi in «vaste attività finanziarie» sui mercati-bene del Mondo Occidentale!

Volete contribuire all'edificazione del socialismo? Acquistate le obbligazioni emesse dalla nuova banca: se siete un buon borghese e non un candidato operaio sognante l'arrivo di un nuovo Buffone, avrete anche un posticino assicurato nel paradiso sulle cui porte veglia il metropolita ortodosso di tutte le Russie. Lenin anticipava con gioia l'epoca in cui l'oro sarebbe finalmente destinato al solo scopo di costruire vespaiani: i municipi britannici che hanno recentemente ottenuto prestiti da un'altra banca «socialista», quella «per la cooperazione economica», ne hanno forse già costruiti in rubli convertiti in eurodollari...

Finora, erano i «clienti del socialismo» a farsi prestare quattrini da banche moscovite. Bisognava pure consentire ai magnati del capitale di ricambiare la finezza. Do ut des, facio ut facias: evviva il diritto romano!

Stampa internazionale

E' uscito il n. 96, 18-31 gennaio 1971, del nostro organo in lingua francese

le prolétaire

contenente i seguenti articoli:

- L'Inghilterra democratica a scuola dal fascismo;
- Sordido matrimonio borghese («Ligue communiste» - «Lutte ouvrière»);
- Vuoto e sonoro: il P.S.U.;
- contiene anche il supplemento

syndicat de classe

con questo sommario:

- No ai contratti, viva la lotta!
- Formazione professionale e... dequalificazione;
- In Inghilterra abolito lo sciopero degli elettricisti;
- Gli operai della Polonia hanno ricordato che la lotta di classe conduce alla dittatura proletaria;
- Viva la lotta antigerarchica alla Férod.

C) Conclusione. — Analizzando le correnti di capitali verso i paesi arretrati, bisogna insistere sulla loro importanza in volume. Certo queste correnti sono ben più notevoli fra i soli paesi avanzati, ma il loro impatto su paesi poveri di capitali è ben altrimenti serio, dal punto di vista sia economico che politico. Ne abbiamo dato un quadro generale mostrando l'enorme indebitamento dei paesi arretrati: uno studio per singoli paesi porrebbe che i capitali esteri, pubblici e privati, non hanno mai avuto di mira lo sviluppo delle relative economie nazionali, ma solo la soddisfazione degli interessi rappresentati. Del resto, il mondo borghese riconosce apertamente questo punto di vista, pur pretendendo che sia possibile conciliare interessi divergenti. Non passa anno senza che si ponga ad esempio e modello questo o quel paese arretrato il cui tasso di crescita dovrebbe strappare la popolazione alla sua miseria: ma le profezie di questo tipo ben presto rivelano la loro inconsistenza, e in proposito rinviamo all'articolo «L'imperialismo ed i paesi sottosviluppati» in *Le Prolétaire*, n. 80. Di fatto, l'obiettivo perseguito dai paesi imperialistici è tanto politico quanto economico. L'economista statunitense Samuelson, parlando dell'«aiuto» americano, dichiarava: «Così facendo, l'America ha ubbidito a considerazioni altruistiche o a preoccupazioni a lungo termine? Siccome, sul globo terraqueo, esistono 15 non-americani per ogni americano, l'avvenire degli Stati Uniti sarà strettamente condizionato dalla stabilità di un ordine internazionale non ostile alla società occidentale: è quindi incontestabilmente vantaggioso per gli Stati Uniti aiutare gli altri paesi a svilupparsi».

Tutti i sofismi borghesi sull'«aiuto» ai paesi sottosviluppati si riducono a questo: consolidare o imporre governi favorevoli alle metropoli imperialistiche per consentire scambi finanziari e commerciali favorevoli a queste ultime. La concorrenza tra paesi imperialistici per la spartizione dei paesi arretrati è quindi una lotta politica intesa a consolidare la loro potenza economica oltre frontiera.

LA DOTTRINA DELL'ENERGUMENO

Le nostre tesi sono sempre quelle, come sono sempre quelle le manifestazioni del regime contro il quale combattiamo. Una di queste ultime è l'eterna chiamata in scena, per « spiegare » i fatti, del « ribaldo », del « colpevole », dell'« energumeno » (magari un Gomulka) o viceversa del « genio ». Pubblicato da noi nel 1949, questo « filo del tempo » potrebbe essere stato scritto oggi, e sembrerebbe scritto lo stesso giorno domani.

IERI

Dalle grandi alle piccole questioni ogni sviamento opportunista del movimento di classe ha avuto questo carattere: sostituire agli occhi del proletariato l'avversario, il nemico, lo ostacolo costituito dal presente ordinamento sociale e dalla classe capitalistica con un altro obiettivo su cui dirigere i colpi, sotto pretesto che fosse un obiettivo transitorio e intermedio, superato il quale si sarebbe tornati alla grande lotta. E per l'accreditamento demagogico di questo metodo che si può ben chiamare *intermedismo*, con parola brutta quanto lo è la cosa, il meglio è stato sempre, ai fini dell'imbonitore, quello della *personificazione* del nemico.

Nei partiti socialisti di un tempo si è sempre lottato contro queste falle che si aprivano da tutti i lati, e talvolta con successo. Nei falsi partiti socialisti e comunisti di oggi, che falsamente pure si pretendono partiti della classe operaia, questo metodo disfattista non appare più in una serie di episodi e di parentesi, ma forma la stessa loro vita: nulla sanno fare o dire o agitare senza questo obiettivo fantoccio rinvenuto in un *personaggio*; tiranno, dittatore, Cesare, energumeno o criminale che lo chiamino.

Questi buffoni si pretendono sempre « marxisti » e hanno la infinita sfacciataggine di dire: sì, le basi economiche delle lotte storiche, le classi in contrasto ed in lotta, la sostituzione del comunismo al capitalismo, tutto va bene, ma al momento preme dare addosso al Tal dei Tali (e sempre: Guglielmo II, Cecco Beppe, Mussolini, Hitler, Franco, Pavelich, De Gaulle...) che con la sua vasta persona sbarra la via alla storia, sospende le leggi del marxismo, rinvia il ritorno alla lotta di classe. Tolto costui di mezzo, ah, siate certi allora che la dottrina e il metodo classista ci vedranno tra i più accesi seguaci. Ma questi birilli storici cadono uno dopo l'altro, e il momento di ritornare a bomba non viene mai.

Noi siamo cocciuti a non credere che si possa essere marxisti a pezzi, ma ammettiamo per un istante che sia lecito, come oggi si vede in tutte le manifestazioni, far passare per un vessillo rosso l'abito di Arlecchino. Il fatto è che la teoria del Cesarismo, la *dottrina dell'energumeno* distrugge TUTTO il marxismo, cancella sulla infelice divisa l'ultima toppa rossa ricucita alla meglio nella scacchiera (l'hanno infatti scoperta e rivendicata, la *strategia a scacchiera*) multicolore.

A costo di essere paragonati a Pio XII quando cita con libro e versetto Isaia o Matteo, apriremo Marx. Se vi urta, ne godiamo.

Nel « Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte » è illustrata in scritti quasi contemporanei e che l'autore rinuncia a comunque rivedere (ciò chiarisce trattarsi di posizioni scientifiche e politiche al tempo stesso, valide per la critica teorica quanto per la propaganda di partito, signori che vantate la doppia anima, forse per aver venduta l'unica al capitale) la vicenda del 2 dicembre 1852 attraverso la quale Napoleone III si proclamò imperatore dei francesi. Marx dice: « Io spero che questo mio scritto contribuirà a li-

berarci dalla frase scolastica del cosiddetto Cesarismo » e ha la aria di aver detto, quel tale scelto fa: io spero che chi griderà al Cesarismo si degni di dichiararsi antimarxista.

Dalla distinzione decisiva che si trova in questa stessa pagina tra la funzione del Cesare (spesso benefica) nelle società antiche, e la natura delle moderne lotte civili che hanno a protagonista classi e non individui, fino alla organica possente analisi contenuta nel lavoro, tutto stabilisce la spietata antitesi tra i due metodi nemici di decifrare la storia.

Nello stesso preambolo Marx cita altri due autori. « Degli scritti che, quasi contemporaneamente al mio, si occuparono dello stesso argomento, due sono degni di nota; il *Napoléon le Petit* di Victor Hugo e il *Coup d'Etat* di Proudhon. Se però il primo dei due scrittori si limita ad amare e sarcastiche invettive contro l'editore responsabile del colpo di stato, non concependo l'avvenimento in se stesso se non come un singolo fulmine a ciel sereno, come l'atto violento di un individuo, né s'accorge d'ingigantire questo individuo, ascrivendogli una potenza personale d'iniziativa senza esempi nella storia del mondo, Proudhon dal canto suo, cerca di presentare il colpo di stato quale conseguenza degli eventi storici che lo avevano preceduto. Ciò non pertanto a sua insaputa la ricostruzione dell'episodio gli si trasforma in una apologia del suo eroe, ed egli precipita nell'errore consueto ai nostri cosiddetti storici *oggettivi*. » Prendete fiato e rilevate che, lungo quella tale ben lastricata *avenue* del Rinculo, non solo siete scesi al Proudhonismo, diagnosi già istituibile ed istituita con sicuri dati venti anni fa, ma siete ormai calati al disotto del Vittorughismo, distando tuttavia mille miglia da quella potenza espressiva e letteraria. Avete difatti ingigantito e apologetizzato risibilmente, per poter fare il vostro basso gioco di successo politico, i Benito gli Ante e i Francisco, e quanto agli storici ufficiali oggettivi se ne può leggere tutta una ammirata rivalutazione nel discorso di Togliatti su Gramsci, che sembra voler far perdonare ad entrambi quello proprio che era un titolo di merito, l'essere stati fuori dalle viscide accademiche soglie.

Marx non ha finito: « il mio scritto, per contro, tende a dimostrare come sia stato l'antagonismo tra le classi sociali a creare in Francia le condizioni che hanno permesso ad un *personaggio mediocre e grottesco di recitare la parte dell'eroe*. »

Se esistessero le discussioni obiettive e se il miglior mezzo polemico non fosse quello di non ascoltare, a questo punto si dovrebbe scuotere la testa e dire: in effetti qui non si era capito un Pajetta!... Invece si seguivano a consumare sborne di « bonapartismo » e di tal peccato, tanto è formidabile la tigna, si pecca anche a « sinistra » in quanto non pochi sono convinti che la degenerazione russa debba trovare spiegazioni, anziché nei rapporti economico-sociali, in colpi di mano o colpi di stato di Napoleone-Stalin o della sua infamissima « clique ».

Tutti quei vostri Barbablù, poglavnici o conduttori — non meno che i vostri Migliori, Ottimi e Supremi — sono alla

luce del marxismo personaggi *mediocri e grotteschi*, e abbiamo piene le scatole di sentire chiedere ad ogni incontro da umili e da *coltissimi* che anelano ad orientarsi, per lo più per pilotare la pancia ai fichi, che uomo è, di che valore è Pinco dei Pallini? E con lo stesso tono sono capaci di chiederlo di Lenin e di Velio Spano. Vi sono poi quelli che da un momento all'altro cambiano colore, i Tito e i Dimitroff, passando di colpo dal Valhalla al girone di Giuda. Troppo in luce sempre, e crediamo che di personaggi veramente notevoli dai due lati la storia abbia finora aggettivata bene soltanto la Divina Poppea.

OGGI

Come nei supercolossi dello schermo si cita nelle didascalie il tecnico degli « speciali effetti di luce » così negli uffici politici e nelle redazioni dei giornali « popolari » vi sono gli specialisti pronti al lancio clamoroso dell'*energumeno* di turno. Talvolta il tipo adatto scarseggia, e non si sa se scandagliare con abile sonda tra i nuovi di scena, o starsene per maggiore sicurezza ai vecchi. Il tipo si lancia a seconda delle situazioni. In Italia la fortuna di Mussolini non si avrà tanto presto, vi sono uomini al disotto della mediocrità e del grottesco. L'epiteto di cancelliere a De Gasperi ha prodotto una poluria alla evocata ombra di Bismarck; quanto a Scelba si riducono ad

accusarlo di cattivo carabiniere, e all'ufficio tipi raccomandiamo davvero la figura di Giuliano, non v'è di meglio sul mercato interno. C'è da invadere quelli dell'*Humanité* con un De Gaulle a disposizione, non fosse che per il naso. Le fattezze in queste cose hanno primaria importanza. Il suo sottoroe (non antieroe come per i fessi) faceva sudare Marx, (per tradurre un modo di dire gallico) anche in effigie: l'avventuriero Luigi Bonaparte il quale si affaticava a nascondere le sue fattezze triviali e ripugnanti sotto la bronzina mascherata napoleonica ».

Ma le sonde nel campo mondiale si fanno lanciare agli esperti di prima fila. Tra gli americani non pare ci sia molto da pescare, quel Truman ha lo stile, tutt'al più, di un cancelliere di pretura, Roosevelt aveva connotati forti, paralisati a parte, ma è crepato e quindi meglio farne una statua per il Museo degli eletti, accreditando l'inverosimile balla che l'America borghese è plutocratica e negriera solo in quanto ha *abbandonato* l'indirizzo rooseveltiano. Sentivate, se quello era ancora vivo! Gli altri americani, diplomatici o generali, sono in diversi, vanno e vengono, e non offrono gran presa al fiocinatore. Gli inglesi al governo sono laburisti, non paiono di forte rilievo, scimmiettano la politica economica sovietica, potrebbero avere qualche divario con gli americani.

Come già sapete, posta, la sonda nelle capaci mani di To-

glatti — senza che sia mancata la sicura vibrazione di un *la* dato fin da Mosca — è venuto a galla il cetaceo Churchill.

Non precisamente, come abbiamo spiegato, una *rivelazione*. Ma *faut de mieux*, se si fosse dovuto cominciare il montaggio in grande, la scelta poteva andare, non fosse altro che per il muso da can Bulldog; e poi quel sigaro! Ed ecco il commento ai discorsi di Churchill in America, ecco le appropriate citazioni, ecco il ricordo dell'inveterato antibolscevismo, ecco il grido trionfale: abbiamo scoperto chi fa scoppiare la guerra! Il capitalismo, l'imperialismo, la plutocrazia? Ohibò, lasciamo andare queste vecchie teorie, che fanno poca cassetta. *LUI*, l'energumeno, che, secondo il surrogato del marxismo, farà la stessa fine « di quell'altro energumeno guerrafondaio che si chiamò Hitler ».

Ma il fatto sta che proprio la storia Hitler-Churchill sta a dimostrare che il giochetto della uccisione degli energumeni è senza fine, il secondo promise che se lo aiutavano a sopprimere il primo la pace eterna avrebbe trionfato; adesso, perbacco, siamo daccapo? Uno dei più solidi teoremi della togliattiana (per verità molto pretogliattiana) dottrina dell'energumeno è questo: gli energumeni sono come le ciliege, uno tira l'altro.

La sonda non ha potuto pescare nulla di meglio, in quanto Winston è vecchio quanto coriaceo, e potrebbe venir meno prima dello scoppio della guerra con grave fastidio della dottrina. Sarebbe la terza guerra che fabbrica; sante le prime due, diabolica questa. Ce la farà? Nell'ufficio « speciali effetti »

non avevamo merce più fresca, siamo un po' giù coi Dardanelli.

Ma la sonda potrebbe addirittura essere alata a bordo e non lanciata ulteriormente se verrà quest'altro magnifico miraggio, ad uso interno ed esterno, e ad uso anche dei Dardanelli, la *distensione*. Potremmo allora vedere Churchill in qualche incontro di grandi a braccetto con gli stalinisti, o componente con essi di una Presidenza d'Europa. Elasticità, perdio! Ministero De Gasperi-Nenni-Giuliano!

Palmiro aveva annunciato la scoperta nel suo quasi accademico latino: *habemus confitemur reum*. Abbiamo il reo confessore, nel vecchio mastino anglosassone. Ma in nuove situazioni fasi e svolgimenti della illuminata politica mondiale, possiamo fare a meno del reo confessore. Vi è però una cosa di cui non possono fare a meno, ed è il fesso.

Fesso il pubblico che legge o ascolta, e, per disgrazia, ma non in eterno, il proletariato.

Non vi era che una pagina da voltare: « Le rivoluzioni proletarie si criticano incessantemente... sembrano abbattere il loro avversario solo perché attinga nuove energie dalla terra e risorga di fronte ad esse ancor più gigantesco; esse arretrano spaventate di fronte alla indistinta immensità dei loro propri scopi, finché si crea la situazione che rende impossibile ogni ritorno indietro e i fatti stessi gridano: *hic Rhodus, hic salta!* ».

Latino, questo, marxista, che ricorda alla classe operaia di dove dovrà passare, senza di loro, contro di loro, sopra di loro.

Finzione e realtà del riformismo

La situazione oggettiva su scala internazionale è caratterizzata dalla ripresa di lotte della classe operaia dovute al suo immiserimento generale, ai ritmi sbrillanti di lavoro a cui è sottoposta, alla crescente, insopportabile, opprimente dittatura del capitale. D'altra parte quest'ultimo, pressato dalla ferrea concorrenza mondiale, è costretto più che mai, insaziabilmente, a riprodursi, e può farlo solo costringendo la classe operaia a produrre di più, più in fretta e con salari di fame. Più che mai dunque appare chiaro come gli interessi del capitale siano antitetici a quelli del lavoro, come gli uni non possono soddisfarsi e difendersi, senza calpestare gli altri: da una parte si risponde con decreti, riforme, leggi anticiclopere, repressione violenta; dall'altra con movimenti e sussulti spontanei. E in questa situazione l'opportunismo conferma il suo svizzerato attaccamento agli interessi della produzione nazionale, ma può farlo solo smascherandosi e contraddicendosi in mille modi agli occhi della classe proletaria.

Le contraddizioni continue in cui l'opportunismo sindacale e politico si dibatte non sono però dovute a questo o a quell'individuo, né tanto meno sono occasionali. Neppure il decadimento del tradimento può e deve spiegarsi attribuendolo, come fanno spionisti, operai e simili gruppetti, alla forma partito o alla forma sindacato; occorre invece spiegarlo come e perché sia l'una che l'altra abbiano perduto il loro contenuto rivoluzionario di classe, per riempirsi di un contenuto collaborazionista e irrimediabilmente controrivoluzionario. Se cioè il partitaccio che osa ancora chiamarsi comunista è quella montagna di ipocrisia che è, e che lo rende degno della fiducia del capitale per un futuro inserimento nella greppia governativa, ciò è il risultato di quasi mezzo secolo di tradimenti, da noi costantemente smascherati; è il frutto dell'applicazione del metodo socialdemocratico e riformista che sotto nuove vesti ed etichette si è potuto imporre grazie alla sconfitta del proletariato negli anni cruciali del primo dopoguerra, dopo essere stato svergognato da Lenin nel 1914 e combattuto dalla gloriosa III Internazionale nei suoi primi anni di vita. Da allora, dai fronti unici ai fronti popolari, alla partecipazione al 2° macello imperialista, ai fronti antifascisti, alla firma della Costituzione repubblicana e all'accettazione della ripresa dell'economia capitalistica, il cammino lungo la china del tradimento ha dato ai nazional-comunisti un volto sempre più mostruoso. In tutto questo tempo pe-

rò essi, si sono giustificati, volta per volta, dichiarando: 1) che gli operai non potevano ottenere nulla senza che il capitalismo fosse sviluppato (e, di sviluppo in sviluppo, continua a camminare!); 2) che gli operai non potevano ottenere nulla senza l'esistenza delle garanzie costituzionali, senza lo sviluppo del « libero gioco democratico ».

Con la prima affermazione essi hanno giustificato il loro appoggio alla ripresa dell'economia nazionale e lo sfruttamento del proletariato fino ad oggi. Con la seconda hanno giustificato il tradimento del proletariato spagnolo nel 1936, il secondo macello imperialista (come già lo avevano giustificato i loro meno fetenti predecessori nel 1914), e infine la ricostruzione del capitalismo sotto la insegna della Costituzione repubblicana. Gli operai più combattivi e coscienti che oggi, di fronte all'accentuarsi di quel tradimento, restano stupiti, perplessi, sdegnati, devono perciò rendersi conto che tale è la vocazione perenne dell'opportunismo.

Questo, anche se cerca quanto più possibile di mascherarsi, sarà tuttavia costretto a gettare sempre più la maschera, in quanto legato mani e piedi al carro dell'economia nazionale. I proletari, anche se dimostreranno in mille altri episodi la loro generosa combattività, non possono quindi aspettarsi che nuove fregature da parte della CGIL, finché sarà diretta da simile gentaglia; lo prova il fatto che questa cerca di liquidare la stessa organizzazione sindacale legandola ai sindacati padronali; lo prova il fatto che, mentre gli operai avanzano con le loro lotte la necessità di difendere la propria esistenza dall'offensiva del Capitale, i bonzi rispondono con fantomatiche riforme. Allo stesso modo i proletari non possono aspettarsi altro che pugnalate nella schiena da quel partito che osa ancora richiamarsi al marxismo, in quanto esso è legato non solo alle sorti dell'economia nazionale, ma al « libero sviluppo della democrazia » e « delle istituzioni democratiche ».

Infatti, qual è il motivo con cui tutt'oggi si vorrebbe immobilizzare la classe operaia? Presto detto: quello per cui quest'ultima dovrebbe rinunciare alla sua combattività, necessaria per ottenere le rivendicazioni che veramente la interessano, e alle lotte generali necessarie a risolverla, perché tutto ciò « potrebbe provocare pericoli di rivoluzioni autoritarie »! Avviene così, che mentre l'apparato statale e poliziesco s'ingrossa sempre più, fregandosi del consenso democratico e del parere

dell'«opinione pubblica» e così dimostrando la feroce volontà del Capitale di difendere a tutti i costi, il suo dominio sia dentro che fuori i confini nazionali, il partitaccio blocca e paralizza la classe operaia col pretesto che le sue agitazioni « potrebbero provocare il pericolo di passi indietro che eliminerebbero in un sol colpo le conquiste democratiche ottenute con la resistenza e ora in corso nel paese (regioni, pensioni, divorzio) ». Ecco come il p.c.i., nell'anno di grazia 1971, agitando il solito spauracchio autoritario, tenta di frenare la combattività operaia necessaria per fronteggiare un capitalismo internazionale armato fino ai denti! Ecco come la difesa delle presunte « conquiste democratiche » fa di esso il più feroce assertore dell'ordine costituito! Scriveva Lenin in *Stato e Rivoluzione* (cap. I, par. 3): « La Repubblica democratica è il miglior involucro politico possibile per il capitalismo; per questo il Capitale, dopo essersi impadronito di questo involucro — grazie ai Palcinski, ai Cernov, agli Tsereteli e consorti [oggi diremmo: grazie ai vari p.s.i., p.s.i.u.p., p.c.i., ecc.] — fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che nessun cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della Repubblica democratico-borghese può scuotarlo ». Oggi gli operai dovrebbero starsene buoni, aver fiducia nei

loro ben pasciuti rappresentanti al parlamento e, anzi, « vigilare » e « sorvegliare » che tutto avvenga col massimo di ordine, serietà e civiltà (Unità del 14-12-70), perché « vi sarebbero delle conquiste da difendere e altre da fare » (nell'ambito della Repubblica democratico-borghese)! Non si dice ancora che gli operai non debbano scioperare (d'altronde come evitarlo?), ma lo sciopero deve servire a sostenere... la « battaglia » in parlamento affinché, ottenendo la maggioranza, il PCI possa entrare pacificamente nel governo e di qui svolgere un'opera finalmente in tutto e per tutto democratica. Questo roseo sogno piccolo-borghese della pacifica coesistenza tra le classi, del progresso pacifico e democratico, comincia però a dileguarsi di fronte alle crisi che scuotono la società capitalistica e che costringono tutti gli stati borghesi ad arginarle con la forza. Ma queste crisi mettono pure la classe operaia di fronte alla necessità di strappare le proprie rivendicazioni con l'unica arma a sua disposizione: le lotte generali, e quelle di cui essa, spontaneamente, da fin da ora qualche esempio, indicano come la unica via di salvezza sia non quella del diritto o della democrazia, come gradiscono tutti i ruffiani, ma quella luminosa tracciata dal marxismo col *Manifesto dei comunisti*, sin dal 1848: rivoluzione armata, dittatura mondiale del proletariato.

La dittatura del Proletariato è dittatura del Partito di classe

Il ruolo eccezionale del Partito comunista nella rivoluzione proletaria vittoriosa è pienamente comprensibile. Si tratta della *dittatura della classe*. Nella classe così com'è esistono stratificazioni diverse, stati d'animo eterogenei, gradi di sviluppo differenti. La dittatura presuppone invece unità del volere, dell'orientamento, dell'azione. Per quale altra via si può ottenere ciò? Il dominio rivoluzionario del proletariato ha come presupposto, nel proletariato stesso, il dominio politico di un partito con un chiaro programma di azione e un'infrangibile disciplina interna.

La politica del blocco — e intendiamo non un blocco coi partiti borghesi, che è senz'altro escluso, ma un blocco dei comunisti con altre organizzazioni « socialiste », che riflettono gli stadi diversi di arretratezza e di pregiudizi delle masse lavoratrici — contraddice per sua natura al regime della dittatura proletaria...

Ci si è spesso rimproverato di aver soltanto lasciato balenare la dittatura dei soviet, e di aver esercitato di fatto una dittatura del partito. Ma si può rispondere con pieno diritto che la dittatura dei soviet è stata possibile solo mediante la dittatura del partito: grazie alla chiarezza della sua visione teorica e alla sua salda organizzazione rivoluzionaria, il partito ha assicurato ai soviet la possibilità di trasformarsi da informi parlamenti del lavoro in apparato di dominio del lavoro.

(Trotsky: da « Terrorismo e Comunismo »)

VITA DI PARTITO

Il 17 gennaio si è tenuta nella provincia di Venezia la prima riunione regionale veneta dell'anno. È stato svolto un ampio riassunto dei temi che sono stati oggetto della riunione generale, mentre si è convenuto che le prossime riunioni regionali si susseguano con regolare periodicità e con una rappresentanza completa delle sezioni.

Tre argomenti hanno formato oggetto della riunione regionale toscana del 17 gennaio a Cortona: la concezione marxista dello Stato, sulla base del classico testo di Lenin; Fascismo e antifascismo, in relazione all'opuscolo recentemente edito dai compagni francesi e al lavoro più ampio in corso di elaborazione; Bilancio delle lotte operaie in riferimento sia alle posizioni delle centrali sindacali e delle forze politiche cui esse fanno capo, sia ai recenti attacchi concentrati del padronato in genere e del governo in specie.

Il 22 sera ad Ivrea si è tenuta una riunione pubblica sul tema: 1921-1971. La Sinistra sulla via della rivoluzione. Di fronte al numeroso e attento uditorio non si è tanto « commemorato » il passato, quanto si è riaffermata l'infrangibile continuità nel presente del solco aperto internazionalmente nell'altro dopoguerra e difeso contro tutti gli attacchi della controrivoluzione aperta o mascherata dalla nostra corrente di sinistra prima, dal nostro partito poi. Di fronte alla spudorata mistificazione dei rievocatori ufficiali di quello che doveva essere e fu nei primi anni gloriosi il P.C. d'Italia, è stato ribadito come la via tracciata allora, non « italiana », né contingente, non di una particolare area geografica né di un particolare « momento », è una via unica e irreversibile, e su di essa si cammina, si lavora, si combatte e si afflano le armi, o si precipita — come si è precipitato dovunque — nel peggiore degli opportunismi, al servizio non del proletariato, ma della classe borghese che lo sfrutta, lo opprime e alternativamente lo massacrava. Si è poi ricordato, anche in riferimento alle numerose assemblee sindacali e di fabbrica nelle quali i nostri compagni avevano più volte preso la parola nel corso della settimana, come la proclamazione dei principi della lotta generale di classe, della presa rivoluzionaria del potere, della dittatura proletaria esercitata dal partito nel più stretto collegamento col programma e in aderenza al movimento reale delle masse operaie, si rifletta in una pratica quotidiana ben precisa, che, in antitesi con quella dei riformisti, ricongiunge direttamente le battaglie economiche a quelle politiche, l'oggi ai domani, e fonde gli interessi immediati e particolari dei salariati coi loro più vasti interessi generali e permanenti.

Il 15 si era invece tenuta a Firenze una riunione pubblica di commento ai fatti di Polonia.

Perché la nostra stampa viva

RAVENNA: Strillonaggio alla Beltrami 500, sottoscr. 500; PARMA: Strillonaggio a Ferrara 2300 a Parma 1.600, a Mantova 2 volte 3.900; MONTAGNANA: Strillonaggio a Padova e Venezia 5.700, Claudio 1.000; MESTRE: Scilla contro il controllo delle nascite 1.000; MIRA: Strillonaggio 4.000, i compagni di Mira e Montagnana 1.300; PISA: Il compagno R. 10.000; PALMANOVA: Daniele 3.000; CARNIA: Il compagno M. 10.000; COMO: Il Vecio 11.500; MILANO: In Sezione 10.850 + 9.500, Giordano 3.000; BRUXELLES: il compagno D. 2.300; SENIGALLIA: Nazareno 10.000. RIUNIONE GENERALE: Sul posto, 294.000. ASTI: Geometra 1.000, i due 400; TORINO: Riunione regionale 30.000, strillonaggio 23.150, compagni e simpatizzanti della Sezione 260.610; ROMA: in sezione 1.000; COSENZA: Natino fine novembre 12.000 e fine dicembre 12.000; CATANIA: strillonaggio Sincat 1.660, Rasiom 830, FFSS 200, in Sezione 41.900; IVREA: Strillonaggio Cogne 5.500, in Sezione 68.500; FORLÌ: Strillonaggio a Faenza 3.800, alla riunione romagnola 9.000, Romano 5.000, 4 del P.C.I. 1.000, Forlì e Cervia 1.000; MONTAGNANA: Strillonaggio a Padova 7.900; NAPOLI: Strillonaggio 5.635, in Sezione 600; PALERMO: Scilla 500; MIRA: alla riunione regionale 3.800; VALFENERA: il compagno R. 10.000; ROMA: la compagna B. 15.000; PIOVENE ROCCETTE: Strillonaggio 20.150. Totale: L. 915.085.

La lezione dei rinnegati ...

Proposta di legge del PCF per commemorare la Comune, l'Humanité, 26-12-70.

« Nel corso della giornata di venerdì 19 marzo, sarà tenuta a tutti gli scolari una lezione sulla Comune, che ne mostri nello stesso tempo il carattere nazionale nettamente opposto ai capitoli dell'epoca che patteggiarono col nemico, e il contenuto sociale esprime le aspirazioni delle masse lavoratrici all'avvento di una società nuova.

« Un'altra lezione sarà tenuta il venerdì 28 maggio per esaltare il sacrificio dei comunardi e riprovare gli orrori della settimana di sangue. Durante questa lezione verrà sottolineato il fatto che la Comune di Parigi impedì la restaurazione della monarchia e impose il mantenimento della Repubblica ».

... e quella dei rivoluzionari

Marx: La guerra civile in Francia.

Il fatto che dopo la guerra più terribile dei tempi moderni l'esercito vincitore e l'esercito vinto fraternizzino per massacrare in comune il proletariato, questo fatto senza precedenti non indica lo schiacciamento definitivo di una nuova società al suo sorgere, ma la decomposizione completa della società borghese. Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; e oggi è dimostrato che questa è una semplice mistificazione governativa, la quale tende a ritardare la lotta delle classi e viene messa in disparte non appena la lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con un'uniforme nazionale; contro il proletariato, i governi nazionali sono uniti.

Engels: Dell'autorità.

Il partito vincitore (nella rivoluzione) si trova nella necessità di mantenere il suo dominio col terrore che le sue armi incutono ai reazionari. Se la Comune di Parigi non si fosse appoggiata sull'autorità del popolo armato contro la borghesia, avrebbe resistito più di un giorno? Non abbiamo, invece, ragione di biasimare la Comune per aver fatto troppo poco uso di questa autorità?

Lenin: Il significato della Comune.

L'adozione di obiettivi contraddittori — patriottismo e socialismo — fu l'errore fatale dei socialisti francesi. Già nel Manifesto dell'Internazionale, nel settembre 1870, Marx metteva in guardia il proletariato francese contro l'entusiasmo per la menzogna nazionalista: profonde trasformazioni sono avvenute dopo la rivoluzione francese, gli antagonismi sociali si sono aggravati. Al tempo della rivoluzione francese, la lotta contro la reazione dell'Europa coalizzata raggruppava l'insieme della nazione rivoluzionaria, mentre invece oggi il proletariato non può confondere i suoi interessi con quelli delle altre classi che gli sono ostili; la borghesia ha la responsabilità dell'umiliazione nazionale, e compito del proletariato è perciò di combattere per l'emancipazione socialista del lavoro dal giogo della borghesia...

Ma, nonostante tutti i suoi errori, la Comune ci offre l'esempio più grande del più grande movimento proletario del

XIX secolo. Marx apprezzava altamente l'importanza storica della Comune. Se, nel momento in cui la banda versagliense contava perfidamente di rapire i cannoni del proletariato parigino, gli operai se li fossero lasciati portar via senza combattere, il danno della demoralizzazione che questa debolezza avrebbe provocato nel movimento operaio sarebbe stato infinitamente più grave delle perdite subite dalla classe operaia nella difesa delle sue armi.

Per quanto grandi siano state le perdite della Comune, esse sono compensate dal valore della Comune per la lotta del proletariato. La Comune ha profondamente lievitato in tutta Europa il movimento socialista, ha dimostrato l'importanza della guerra civile, ha dissipato le illusioni patriottiche ed ha distrutto la fede ingenua nelle aspirazioni nazionali della borghesia. La Comune ha insegnato al proletariato europeo come si pone concretamente il problema della rivoluzione socialista...

La Comune non era compresa da coloro che la creavano, essi creavano con l'intuito delle masse genialmente risvegliate, ma nessuna frazione dei socialisti francesi aveva coscienza di quello che faceva...

Ora che il movimento in favore dei Soviet, estendendosi in tutto il mondo, continua agli occhi di tutti l'opera della Comune, coloro che tradiscono il socialismo dimenticano appunto la esperienza, la pratica e l'insegnamento pratico della Comune di Parigi e ripetono la vecchia fiaba borghese della « democrazia in genere ».

La Comune non era un'istituzione parlamentare.

Il significato della Comune è un altro. Essa ha tentato di distruggere l'apparato borghese dello Stato... Tutte le repubbliche borghesi democratiche dei nostri tempi, compresa la repubblica tedesca, che i socialdemocratici qualificano di « proletaria » a derisione della verità, conservano l'apparato statale borghese. Tutto ciò conferma ancora una volta, con chiarezza e precisione, che la difesa, così altamente propugnata, della « democrazia in genere », non è che la difesa della borghesia e dei suoi privilegi...

Ogni Stato, comprese le repubbliche più democratiche, non è che una macchina di repressione che serve ad una classe contro l'altra. Lo Stato proletario è una macchina di repressione del proletariato contro la borghesia. Questa repressione è necessaria per la resistenza accanita, disperata, instancabile... di tutta la borghesia e dei suoi aiutanti, di tutti gli sfruttatori, quando comincia l'espropriazione degli espropriatori.

Trotsky: Gli insegnamenti della Comune di Parigi.

La Comune ci mostra l'eroismo delle masse lavoratrici, la loro capacità di unirsi in un solido blocco e di sacrificarsi, ma ci mostra anche, nello stesso tempo, la loro incapacità di scegliere la via giusta, di dirigere il movimento nel giusto cammino, e la loro fatale tendenza a fermarsi dopo i primi successi, dando così all'avversario la possibilità di riconquistare e rafforzare le proprie posizioni... Solo con l'aiuto di un partito, che si appoggia sul suo passato storico, che prevede storicamente il corso dello sviluppo e tutte le sue tappe, e ne conclude quale forma di azione sia nel momento dato la più giusta, il proletariato può liberarsi dalla necessità di ripetere la sua storia, la sua indecisione e i suoi errori... Il partito deve conservare e sviluppare il suo carattere di organizzazione centralizzata. Questa organizzazione dirige apertamente il movimento rivoluzionario delle masse ed è nello stesso tempo un apparato segreto dell'insurrezione armata... La borghesia francese ha tenuto in mano il potere dopo di aver eretto la III Repubblica sulle ossa dei comunardi. Ai combattenti del 1871 non mancò il coraggio: mancarono la chiarezza nei metodi e una organizzazione dirigente centralizzata. Perciò furono vinti.

I fucilati del Camerun

La prima ondata della « rivoluzione africana », a causa della debole differenziazione sociale e dell'isolamento completo dovuto al tradimento dei capi del proletariato internazionale, è rimasta totalmente prigioniera di ideologie e programmi democratici e popolari, nutrendosi di illusioni sull'aiuto del « campo socialista » e della « sinistra democratica » delle metropoli. Appoggiandosi su forze in primo luogo urbane, essa è culminata nel Congo, per poi, dopo il riflusso degli anni '60, rifugiarsi nelle campagne, dove ormai non restano (a prescindere dal Guinea-Bissau) che isolotti di guerriglia. Sono i residui politici di questa prima ondata che ci si affanna a liquidare fucilando Ernest Ouandié, presidente dell'Unione delle Popolazioni del Congo, e due dei suoi compagni.

Il democraticissimo Stato francese ha sempre saputo dare l'unica risposta di cui lo Stato del capitale sia capace, il ferro e il fuoco, a coloro che erano usciti dalla sacrosanta legalità: le masse oppresse dell'Indocina, dell'Algeria, del Camerun ecc., come già i proletari del 1848 e del 1871. Anche nel Camerun le masse coloniali hanno dovuto battersi da sole: i capi ufficiali del proletariato, i partiti sedicenti comunisti, come in tutte le metropoli, avevano barattato la sottomissione della classe operaia agli interessi della « France éternelle » contro le briciole dello sfruttamento colonialista.

I traditori della classe operaia e delle rivoluzioni anticoloniali si sono quindi potuti abbandonare ad una danza macabra, che le loro lacrime ipocrite sui fucilati del Camerun non valgono a nascondere. Essi hanno invocato la clemenza del capo dello Stato camerunese, Ahidjo, come se questi potesse essere altro che un semplice strumento; hanno rimproverato allo Stato francese di « non aver fatto un gesto », come se il padrone potesse condannare il guardacuriale che punisce uno schiavo ribelle. Ancora una volta, hanno fat-

cadere, ma che le forze sociali dal cui seno essi sono stati espressi rimangono.

Dopo anni ed anni di riflusso delle lotte urbane, nel 1969 scoppiò uno sciopio nell'Africa nera. Essi annunciano una futura ripresa rivoluzionaria che, vicina o lontana, si svolgerà in condizioni radicalmente diverse da quelle del passato recente: coloro che sono stati a lungo soli, vedranno domani schierato dalla stessa parte della barricata antimperialistica il proletariato delle metropoli che comincia a risvegliarsi in Oriente come in Occidente. Nello stesso tempo, il proletariato nascente dell'Africa nera, avendo dato tutte le sue forze e tutto il suo coraggio,

benché confuso nella plebe, alla prima ondata rivoluzionaria, potrà capitalizzare le lezioni delle sue lotte passate alla luce del tradimento stalinista. E' vero che, nell'Africa nera, la democrazia piccolo borghese non è morta, né poteva esserlo. Ma, questa volta, esiste la possibilità storica che germogli del comunismo rivoluzionario, intransigente e autonomo, spuntino dal cuore stesso delle lotte africane contro l'imperialismo, condizione perché esse si fondano nella rivoluzione comunista mondiale che, la come qui, saprà colpire senza pietà i servitori del sacrosanto ordine imperialista e, ricordando tutti i caduti nel combattimento, vendicarli come è scritto nella storia.

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500

Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500

La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin - Lenin nel cammino della rivoluzione - Lo « Estremismo », condanna dei futuri rinnegati L. 800

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800

Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800

Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500

Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000

Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150

Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 700

In difesa della continuità del programma Comunista L. 1.500

IN LINGUA FRANCESE
Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire L. 4.500
Bilan d'une révolution L. 1.000
Dialogue avec les Morts L. 500
La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
Communisme et fascisme L. 900
Les fondements du communisme révolutionnaire L. 500

IN LINGUA INGLESE
Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 500

IN LINGUA TEDESCA
Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500
Internationale Revolution (rivista quadrimestrale) L. 200

IN LINGUA SPAGNOLA
Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
Qué es el partido comunista internacional - Qué fue el frente popular - España 1936 L. 500

IN LINGUA DANESE
Kommunistisk Program (periodico) ogni numero L. 200
Marxismens Grundtræk - Partiets karakteristiske træk L. 500

IN LINGUA SVEDESE
Kommunistisk Fackopposition (periodico) L. 200
Vad är och vad vill det internationella kommunistiska partiet L. 500

MEZZO MILIONE (con la giunta)

Tempo fa, il Corriere della Sera pubblicò una serie di articoli sul « mercato delle tenere braccia » in Puglia. Le constatazioni erano orripilanti, ma — sembrava dire il foglio di lor signori — riguardavano quello che i patriarchi dell'Italia una e indivisibile chiamano « Terronia »; da noi, si sa, certe cose non succedono; noi, si sa, siamo civili!

Ebbene, il ministero del Lavoro, nel preparare l'ennesimo rapporto sul « fenomeno del lavoro minorile » (che lascerà il tempo dei suoi predecessori), ha accertato non solo che i lavoratori minorili sarebbero mezzo milione (e, se lo dice lui, fategli pure la giunta), ma che, di questi, 55.000 si trovano nella sola città di Milano, capitale morale della moralissima Italia borghese; Napoli e la Puglia sono, è vero, in testa alla classifica, ma seguono Milano, Torino, Genova, e « rilevante è il numero dei ragazzi che lavora nelle piccole industrie e nelle officine meccaniche », dunque nelle cattedrali della « civiltà », all'ennesima potenza.

Un certo Carlo Marx aveva previsto più di un secolo addietro che l'ingigantire del « mezzo più potente per alleviare il lavoro », la macchina, in regime capitalistico sarebbe stato sempre più un mezzo per schiacciare quella particolare frazione della umanità che ha il privilegio di avere « membra più duttili » — i bambini e le donne — e minor capacità di difendersi. Il trepido cuore dei moralisti borghesi, a sua volta, è più duttile di quelle membra, e assai meno capace di resistere agli ordini del « padrone »: piange... e lascia correre. E invero, se non ci fosse chi piange, che ci starebbe a fare il cuore?

Sedi di nostre Redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle ore 21.

BOLOGNA - Vico de' Popoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.

CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 9 la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H il lunedì dalle ore 20,30.

FIRENZE - Vico de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ - Via Merloni, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.

GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.

IVREA - Via Arduino, 14 il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 5 (passo carato, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21.

REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12.

SAVONA - Via Vacchioli, 1/2 (vicinanze Duomo) la domenica dalle 9,30 alle 12,30 e il venerdì dalle 21 in poi.

TORINO - Via Calandra, 8/V apertura tutti i giorni feriali dalle 21 alle 23, la domenica dalle 10 alle 12.

VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varginano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

LEGGETE E DIFFONDETE

il programma comunista il sindacato rosso

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Registr. Trib. Milano n. 2839
Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

DISTINGUO Livorno 19 Mosca, al della dell' operaia.

Alle della de concentri dei pro rinascen gesta al status q « istituzi za » — fronte co unitario periore contro l

Ma il cielo. E esterior regime razioni lattia op per null crazia in lenza sq no altr suo sen drista si sive, i s tano ch epiderm menti mondo anni di spine de ciosa. E esso son ge la d

C'è cl dament na, e c di vellu blico e disse la stesso s tro l'epi la routi legale e non dai tanzaroo capitano finanza, vocano per altr resto, p mangar che sal solo del verde; lavoro! pace so fabbric urlato fra imi rai deo pianti utilizzz buoni, anzitut che di italiam

O q dicono ripetono Gliscent Agnelli sulle o sull' ass scioper montag l'alto « fiano l lo squa che un « extra dice o « basta punta lenza f spettro nario c nella s squadr una si nervi vito al invito meglio eterni razzini zia de cristall to fare talmen to dell fronte velare ro ser fabbric impera timi co ri dei gragnu